Rigenerazione

PROSPETTIVE E VOCI PROTAGONISTE SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

POLITICS HUB

Sguardi e opinioni

Economia e lavoro

Sfide sociali

Scuola e università

Pubblicazione realizzata con il contributo di:

Città di Legnano

Indice

Cos'è Politics Hub? 2

Prefazione di Rachele Grassini, Presidente di Politics Hub 3

Sguardi e opinioni

Il futuro e i giovani 5

In Italia si crede nei giovani? 7

Economia e lavoro

Il mercato del lavoro giovanile in Italia 9

Attrattività, Competenza e Futuro 12

Il mercato del lavoro in Italia 15

Il futuro dei giovani nella Provincia di Varese 17

Sfide sociali

Giovani alla ricerca di indipendenza 19

Una città a misura di giovani 22

Astensione al voto 25

I giovani del mondo 27

In dialogo con Famiglia Legnanese 29

Scuola e università

La scuola alla prova del futuro 31

Un'università a misura di giovani 32

L'abbandono scolastico 36

Educare alla consapevolezza e all'orientamento 39

Confrontandosi con l'università svizzera 41

Generazione Erasmus 43

Cos'è Politics Hub?

L'associazione Politics Hub nasce all'inizio del 2020 a partire dalla necessità di ridare valore all'idea di politica, attraverso un approccio concreto alle sfide odierne, lontano da logiche partitiche. Politics Hub comprende esclusivamente **giovani di età compresa tra i 16 e i 25 anni**, e annovera quindi sia studenti degli ultimi anni delle scuole superiori, sia giovani universitari e lavoratori. Oggi Politics Hub conta **oltre 50 associati attivi**, che si rendono iniziatori e partecipi di un numero sempre crescente di progetti rivolti ai giovani, con la finalità di offrire approfondimenti culturali e politici, oltre che un vivace spazio di incontro nel quale sviluppare uno spirito di cittadinanza attiva.

Prefazione di *Rachele Grassini*, Presidente di Politics Hub

Affrontare il tema dei giovani implica inevitabilmente di rivolgere lo sguardo al futuro, interrogarsi sulle questioni e le sfide che ci attenderanno domani e che, in apparenza, potrebbero non influenzare direttamente le decisioni del presente. Nel corso degli ultimi vent'anni, siamo stati testimoni di una concatenazione di eventi che hanno profondamente influenzato l'andamento del panorama globale: la crisi economica, l'accelerazione inarrestabile del cambiamento climatico e, ancora, la diffusione della pandemia, il risorgere delle tensioni belliche ai confini dell'Europa. Potremmo definirci in un certo senso la "generazione della crisi".

Occuparsi di ciò che verrà quando il presente impone di rispondere troppo rapidamente a domande legittimamente complesse è arduo. Ed è proprio questa complessità che potrebbe concorrere a spiegare il motivo per cui i più giovani faticano sempre di più a coltivare i propri sogni e optano troppo spesso per atteggiamenti di rinuncia e rassegnazione. Mentre generazioni intere di giovani e giovanissimi sperano che la politica si prenda carico di questa situazione, i decisori politici si rifugiano in timide promesse: troppo poche e troppo scarse le proposte in tema di politiche giovanili, meri riflessi del loro tempo, spesso incapaci di offrire una visione di pensiero ragionata ed efficace, che possa tracciare una via da seguire. Di conseguenza, assistiamo a chi decide di arrendersi, chi si ribella e chi si lascia tutto alle spalle nella speranza di trovare qualcosa di meglio, mentre il mondo si muove e nulla realmente cambia.

Tuttavia, la storia ci insegna che ciò che segue periodi di difficoltà è spesso catalizzatore di cambiamenti significativi, propulsore di nuove idee e progettualità che possono ridefinire il corso degli eventi. Non possiamo accettare che il nostro Paese trascuri il futuro, soprattutto in questo momento, e ciò non può prescindere da una rinnovata attenzione verso il mondo giovanile, si badi, in dialogo - non in contrasto - con le esigenze delle altre generazioni.

Infatti, occuparsi della questione giovanile richiede di adottare una prospettiva più lungimirante nell'orientare ogni decisione, trasformando questa tensione nella sua stessa forza e solidità. Questo processo non è unidirezionale, al contrario, si sostanzia nella reciproca interazione e scambio. Se i più giovani vogliono contribuire a modellare ciò che li circonda devono attivarsi affinché la loro voce possa essere ascoltata e compresa, argomentando con coscienza e spirito critico, talvolta avendo il coraggio di cambiare idea, altre volte mostrandosi determinati di restare saldi nelle proprie convinzioni. A sua volta, l'interlocutore ha il compito di favorire questo scambio sinergico, ponendosi in ascolto, valorizzando l'esperienza maturata e allo stesso tempo manifestando apertura verso il cambiamento, che è inevitabile.

Questa collezione di articoli, interviste e riflessioni si propone di enucleare alcune delle priorità dei giovani, svelandone aspirazioni e timori, ideali e disincanti. Vogliamo sfatare l'infondato stereotipo di una generazione oziosa e apatica, facendoci portavoce di ragazze e ragazzi che, al contrario, si impegnano attivamente per incidere concretamente nel proprio contesto, mostrando un'inedita sensibilità verso svariate tematiche e mossi dall'instancabile desiderio di esplorare e decifrare le complessità del mondo che ci circonda. Inseguiamo la nostra aspirazione a diventare motori di quel cambiamento che andiamo cercando, riportando al centro il valore di un dialogo che, quando condotto con rispetto per le opinioni altrui e ponderatezza, si trasforma in un potente strumento di *rigenerazione* sociale.

A CURA DI *Manfredi Pozzoli*

Il futuro e i giovani

Ansie, sfide, incertezze e le nuove generazioni

Lo scorso marzo, il *New York Times* ha aperto una casella di corrispondenza invitando i lettori a rispondere a una semplice domanda: *"Perché i teenager americani sono così tristi?"*.
Gli organi UE da qualche anno continuano ad aggiornare i dati sui giovani "NEETS", che non studiano, non lavorano, non si formano: oggi sono al 13%. La media in Italia arriva addirittura al 25% dei giovani tra i 15 e i 24 anni; in Sicilia quasi uno su tre. In Corea del Sud, il governo promette un assegno mensile di $500 ai giovani per incoraggiarli al "rientro nella società civile".
Un sondaggio di *Pew Research* condotto in 19 paesi a livello di sviluppo medio-alto registra come il 70% degli adulti, in media, sia pessimista riguardo il futuro economico dei propri figli. Altri dilemmi da comprendere: a fine pandemia, più di due milioni di americani, molti giovani e giovanissimi, non sono tornati a lavoro; la testata internazionale *Politico* si chiede: *"Dove sono finiti?."* E poi, cos'è, e come si combatte, il fenomeno del *"quiet quitting"* che preoccupa datori di lavoro e aziende?

E ancora, nel Regno Unito, *The Guardian* lancia un appello agli under-25 per cercare di capire meglio la sindrome dell'"eco-ansia", uno stato di sconforto psicologico e rassegnazione dovuto alla paura per gli effetti futuri dei cambiamenti climatici.
Di notte, per le strade di Stoccolma, Bruxelles e Bologna un gruppo di attivisti giovanissimi ha iniziato a sgonfiare le gomme dei Suv parcheggiati, come protesta simbolica all'aumento delle emissioni di anidride carbonica. In Irlanda, uno dei paesi che meglio si è ripreso dalla crisi del 2008, 7 giovani su 10 tra i 18 e i 24 anni pensano di emigrare per migliorare la propria qualità di vita.
A fine 2022, ha fatto scalpore lo studio *OCSE* secondo cui l'Italia è l'unico paese dove lo stipendio medio è sceso (del -2,9%) negli ultimi tre decenni; a stare ai dati *INPS*, uno stipendio da €1000 netti al mese è un traguardo a cui il lavoratore medio arriva a 30 anni, più tardi, forse, per le giovani donne.
Al contrario, i costi del mattone continuano a salire: a Londra, ogni anno porta un nuovo record per il valore degli immobili (ad oggi, il prezzo medio di un'abitazione è mezzo milione di sterline); a Milano, il *Corriere* indica un costo medio di €6000/mq all'interno della circonvallazione 90-91 (a Parigi è circa il doppio).
Lo sanno certamente i fondi di investimento Europei e Americani, come *Blackstone*, ma anche da più lontano: negli ultimi anni, la famiglia reale del Qatar ha investito una decina di miliardi di sterline nel mercato immobiliare UK, acquistando non solo proprietà di lusso, ma anche migliaia di case popolari in zone non abbienti di Londra e altre metropoli. Proprio a Londra, da qualche anno si registra un trend preoccupante: le famiglie più giovani si spostano in campagna, e decine di scuole chiudono per mancanza di alunni.

Anche il quadro politico resta complicato. Nel Regno Unito, il 55% dei giovani under-25 si dice insoddisfatto del sistema democratico. Uno studio intergenerazionale di Cambridge registra come i *Millenials* (i giovani classe 1981-1996) siano la generazione meno soddisfatta dalla democrazia in sette paesi, dal Sudafrica al Brasile. Ciò non significa un ritorno della maggioranza alle tendenze politi-

che dittatoriali del primo '900; questa insoddisfazione si traduce piuttosto in una silenziosa apatia.
In Italia, dove i dati dell'affluenza alle urne tendono ormai a scendere regolarmente con il termine di ogni legislatura, gli under-35 hanno registrato un tasso di astensione del 37% alle ultime elezioni politiche. Molteplici pubblicazioni avanzano l'ipotesi di un generale "nichilismo generazionale": negli Stati Uniti, unici tra i paesi sviluppati occidentali ad aver storicamente mantenuto alti tassi di religiosità, *Pew Research* anticipa che, prima della fine del secolo (e forse tra meno di cinquant'anni) la popolazione non religiosa raggiungerà la maggioranza.

È paradossalmente, dall'apatia e dal nichilismo nascono dei mostri.
Per il *Global Network on Extremism & Technology*, la *Generazione Z* (i giovani nati dal 1997 in poi) è a rischio di essere non solo la più demotivata, ma anche la più estremista. Il *Global Terrorism Index*, nel 2019, ha indicato come, nei paesi occidentali, il profilo "medio" dei terroristi sia quello dei "lupi solitari": singoli individui, per la maggior parte giovani, auto-radicalizzati (quasi sempre online, sui social network) che da soli pianificano ed eseguono i loro attentati. Spesso, nei loro "manifesti ideologici", sostengono tesi millenaristiche e apocalittiche di tipi e connotazioni completamente diversi, dal jihadismo mondiale dei giovani sostenitori di *Daesh* (lo Stato Islamico) all'*accelerazionismo* dei suprematisti bianchi, che cercano di innescare un Armageddon razziale a livello mondiale. A inizio 2022, i servizi segreti USA hanno parlato del rischio posto dal terrorismo *Incel*, ovvero quello condotto da giovani uomini motivati non da una ideologia politica, ma dalla loro incapacità di stabilire relazioni sentimentali.

Il collage di titoli e dati che compongono questo editoriale è il mio tentativo di rispondere a una domanda tanto difficile quanto importante: *che ne pensano i giovani del loro futuro?*
A dire il vero, è una risposta limitata e ovviamente insufficiente, che vede il bicchiere mezzo (se non quasi del tutto) vuoto. Tuttavia, condividere questi dati, comporre un mosaico delle ansie e paure che affliggono molti aspetti della cultura e società giovanile in Italia e in molti altri paesi, insieme ad alcuni dei fenomeni più violenti ed estremi, è importante proprio per poter voltare pagina, e capire meglio insieme quale strada percorrere per costruire opportunità e futuri migliori, e davvero inclusivi. È, inoltre, un modo per denunciare e rifiutare le narrazioni talvolta eccessivamente ottimistiche, che sono spesso associate a tematiche come il "rilancio" o la "crescita" delle nuove generazioni, e che, tuttavia, spesso finiscono per nascondere o esorcizzare delle realtà che comunque non possono essere sottovalutate.
Le possibilità che continuano a essere offerte dal rapido sviluppo tecnologico ed economico, e dall'aumento degli scambi e delle interazioni interculturali e internazionali fornite dai nuovi media, se non accompagnate da sistemi che ne distribuiscano i vantaggi e profitti in modo socialmente utile, sono destinate a lasciare indietro proprio i più giovani. In Italia, dove le difficoltà delle nuove generazioni sono particolarmente ovvie, spesso viste come "inevitabili", o addirittura ignorate da media e politica, la serietà dei dati suggerisce la necessità di riconsiderare in modo più profondo e olistico le priorità dello stato e delle istituzioni ad esso adiacenti, a partire dall'industria.

A CURA DI *Alessandro Lupi*

In Italia si crede nei giovani?

Politics Hub, un esempio virtuoso di fiducia tra generazioni

Dare una risposta alla questione della fiducia nei confronti delle nuove generazioni in Italia si rivela essere un esercizio complesso. In questo senso, l'esperienza associativa di Politics Hub permette di chiarificare alcuni aspetti.

La nascita di Politics Hub, realtà che oggi dopo tre anni conta più di 60 associati, è stata tutt'altro che agevole. L'interesse per la politica, la voglia di approfondire l'attualità, il desiderio di mettersi in gioco: queste sono state solo alcune delle ragioni che hanno portato poco più di dieci ragazzi e ragazze tra i 18 e i 21 anni a dare vita a questa realtà. Come spesso capita all'inizio, molte erano le buone idee e le intenzioni, ma le modalità d'azione restavano meno definite.
Nonostante ciò, i territori dell'Alto Milanese e del Varesotto si sono rivelati terreni fertili per questa novità.
In quella fase così delicata di lancio Mons. Angelo Cairati, prevosto di Legnano, ha creduto nelle capacità di un gruppo di ragazzi poco più che ventenni e nella loro visione. La sua è stata, ed è ancora oggi, una vicinanza disinteressata, lontana da ogni forma di influenza e profondamente rispettosa.
Famiglia Legnanese, una presenza solida nella città di Legnano per le numerose attività a sostegno della comunità, è stata una costante fonte di sostegno: infatti, da ben tre anni, mette a disposizione i propri spazi per l'attività quotidiana dell'associazione e la supporta nelle sue iniziative locali.
Anche molte associazioni di categoria e realtà imprenditoriali della zona hanno deciso di credere nel progetto, fornendo quel sostegno finanziario e quei preziosi consigli indispensabili per qualsiasi associazione giovanile.
Il pubblico è sempre accorso e ha partecipato attivamente alle diverse iniziative, ripagando i ragazzi dei numerosi sforzi compiuti e del tempo investito nel dare futuro a questa realtà.
La caratteristica comune tra le persone, associazioni, fondazioni e aziende che hanno contribuito allo sviluppo di Politics Hub è stata la sincera mancanza di tornaconto personale. Questa prospettiva ha permesso all'associazione di presentarsi al pubblico come una realtà libera da influenze esterne.
In questo senso, Politics Hub ha fatto esperienza di persone che nutrono una sconfinata fiducia nei giovani: in concreto, ciò significa dimostrare coraggio scommettendo su di loro, sostenendoli, prendendoli per mano, mostrare loro un percorso tracciato da altri, ma anche accettare che possano sbagliare. Significa investire su di loro con tempo, energie mentali, risorse finanziarie e molto altro. Tutto ciò non è qualcosa di naturale, almeno non per tutti, ma può essere allenato e coltivato. Sentirsi importanti e apprezzati è ciò che spinge un giovane ragazzo o una giovane ragazza a dare tutto per dimostrare il proprio valore e ripagare gli sforzi messi in campo da altri.

L'esperienza concreta della nostra associazione ci ha portato a riflettere su come il nostro Paese sia in grado di investire nei giovani.

Utilizziamo il verbo investire non a caso: esso, infatti, è il più opportuno quando analizziamo voci di spesa pubblica dedicate alle nuove generazioni. Oltre a formare, istruire e educare gli uo-

mini e le donne di domani, essa rappresenta lo strumento di mobilità sociale più importante che abbiamo a disposizione. Dal 2008 al 2019, l'Italia ha fatto registrare una tendenza negativa negli investimenti in istruzione primaria, secondaria e terziaria, che in media si sono attestati al 3,8% del PIL, circa un punto percentuale in meno rispetto agli altri paesi presi in esame.

Un'ulteriore occasione di riflessione su questo tema ce l'ha fornita Vincenzo Galasso, professore ordinario di economia presso l'Università Luigi Bocconi e ospite alla II edizione del Festival di Politics Hub. In quell'occasione il professore, dialogando con noi ed il pubblico sui temi dell'equità generazionale, aveva esposto alcune sue proposte, da lui stesse messe nero su bianco in un precedente articolo per Il Foglio. In modo chiaro e preciso, spiegava quanto credere nei giovani e supportarli con aiuti concreti fosse un problema che affliggeva (ed affligge tutt'oggi) la politica, causato da una serie di dinamiche difficilmente rovesciabili, tra le quali gioca un ruolo decisivo l'esiguità dell'elettorato giovanile (under 30) rispetto al ben più corposo elettorato adulto e anziano. In questa situazione è inevitabile che le promesse elettorali e gli aiuti concreti vadano a beneficio dei non giovani e magari, come evidenziava il professore, di coloro che sono cresciuti in un contesto socioeconomico migliore rispetto a quello in cui i giovani si trovano a vivere oggi e che con ogni probabilità li attenderà domani. Da queste e molte altre riflessioni nasce l'audace proposta rivolta dal professore ai politici: per ogni euro stanziato per finanziare voci di spesa pubblica principalmente destinate agli anziani, un euro dovrebbe essere destinato a politiche pubbliche i cui destinatari siano i più giovani. Una regola fiscale intergenerazionale così definita, al di là dei risultati sostanziali che potrebbe raggiungere, urlerebbe ai giovani: "Sappiamo che ci siete, vi vediamo, crediamo in voi e ci impegniamo a garantirvi un futuro sostenibile".

Come già anticipato, il sostegno delle persone adulte ha rappresentato una costante e qualcosa di vitale per la nostra realtà facendoci sentire importanti, dandoci la spinta per non rinunciare ai nostri progetti, nonostante la grande fatica. Credere nelle proprie idee, nei progetti e nei propri sogni è più semplice quando non si è soli.

A CURA DI *Simone Monza*

Il mercato del lavoro giovanile in Italia

Tra tinte scure e segnali di speranza

L'occupazione in crescita, i divari generazionali e la necessità di competenze: il panorama attuale e le prospettive future per i giovani lavoratori italiani sono approfonditi in questo articolo.

Quante volte in riferimento all'Italia avete sentito dire o pronunciato voi stessi la frase "Non è un paese per giovani"? Rispondo per voi: molte; e qualora provenisse da voi tale affermazione sono piuttosto certo che fosse accompagnata da una discreta convinzione.

Se a livello di sistema paese l'affermazione trova numerose conferme, lo stesso può essere detto anche in contesti di analisi più limitati, come per esempio il **mercato del lavoro giovanile**, tema al centro di questo articolo.

Se dovessimo dipingere un quadro raffigurante i giovani italiani alle prese con il mercato del lavoro, saremmo costretti ad utilizzare tinte scure alternate a tinte chiare, tratti di pennello da effettuare con prudenza su una tela dalla struttura precaria.

Per partire dalle note liete, gli ultimi dati disponibili ci raccontano di una ripresa stabile e significativa per quanto concerne il mercato del lavoro, seppur in un contesto di economia nazionale incerto (nel secondo trimestre 2023 il PIL ha fatto registrare un calo dello 0,4% su base trimestrale, ma una crescita di pari entità rispetto al secondo trimestre 2022). L'**occupazione** è in costante crescita, tanto da aver chiuso il gap con il periodo pre-pandemico, facendo registrare un aumento del 2,4% rispetto ai dati del primo trimestre del 2019.

Tutto questo passa da una riduzione degli **inattivi** e dei **disoccupati**. Proprio in riferimento a quest'ultimo parametro, se ci concentriamo sui più giovani (tra i 15 ed i 24 anni) il trend è indubbiamente positivo, sebbene il **tasso di disoccupazione** rimanga ben oltre il 20%, enormemente superiore a quello delle fasce d'età adulte. Ancora molta strada deve essere percorsa per tornare ai minimi del passato più o meno recente, quando l'Italia registrava dati inferiori al 15% (2007).

Un segnale particolarmente incoraggiante giunge dall'evoluzione del **divario generazionale**. Nell'ultimo trimestre, la crescita del tasso di occupazione è stata superiore tra i giovani under 35 rispetto che tra i lavoratori più avanti negli anni, un dato in controtendenza con il lungo periodo. Nel recente passato (2012-2022) si segnalava infatti un'evoluzione di segno opposto: una riduzione del 7,6% degli occupati tra i 15 e i 34 anni era accompagnata da una costante crescita dei lavoratori più anziani (+40,8% tra i 50 e i 64 anni, addirittura +68,9% per gli over 65). Per cercare di comprendere le ragioni di questa tendenza decennale, occorre rivolgersi da una parte all'allungamento dei percorsi di istruzione ed al conseguente ingresso ritardato nel mondo del lavoro dei giovani, e dall'altra alle riforme del sistema pensionistico, che hanno comportato invece un incremento della durata della vita lavorativa ed un'uscita dall'ambiente lavorativo sempre più ritardata.

I divari di genere (per tutte le classi d'età) e livello di istruzione sono al contrario aumentati. Per quantificare brevemente quest'ultimo elemento, basti ricordare che i laureati presentano un tasso di occupazione superiore del 15,6% rispetto ai diplomati e 38,8% rispetto a coloro che hanno la sola licenza media.

Tra i giovani, la mobilità ed il desiderio di migliorare la propria posizione lavorativa si fondono con una **precarietà** ancora molto diffusa. L'incertezza connessa al posto di lavoro rimane sostenuta: il 21,3% dei lavoratori italiani ha sottoscritto forme contrattuali non stabili, dato che raggiunge il 39,3% tra i lavoratori più giovani (15-34 anni). Significativo anche il desiderio di cambiare lavoro: oltre un giovane su due si dichiara interessato a nuove opportunità lavorative.

Alla presentazione di dati puntuali, è opportuno aggiungere alcune considerazioni di carattere generale per approfondire ulteriormente i fattori che influenzano le attuali tendenze.

Come già evidenziato dai dati, il mercato del lavoro giovanile subisce gli effetti di un fenomeno intergenerazionale piuttosto marcato. Le condizioni strutturali e le dinamiche in corso portano i giovani ad affrontare una transizione verso l'**indipendenza economica** più lunga rispetto alle generazioni precedenti.

Le forme contrattuali offerte ai giovani lavoratori – nella maggior parte dei casi contratti a tempo determinato o stage non retribuiti – sono parte integrante del fenomeno e causa di ulteriori criticità. L'incertezza in termini di durata e stabilità del contratto di lavoro rendono la pianificazione di lungo termine ed il progresso di carriera un miraggio per i giovani italiani.

L'elevata **disoccupazione giovanile** non è che una diretta conseguenza dell'incertezza che domina il sistema economico e lavorativo. Nonostante alcune iniziative governative siano state messe in campo per contrastare questo fenomeno (la decontribuzione sui giovani neo-assunti a tempo indeterminato ne è un esempio), l'Italia dovrà far fronte al tema della **bassa occupazione** tra i più giovani anche nei prossimi decenni. La competizione per ottenere opportunità lavorative di qualità è particolarmente elevata e in molte occasioni i giovani dimostrano di non avere l'esperienza o le competenze richieste dal mercato.

Subentrano così in quest'analisi i temi dell'**istruzione** e delle **competenze**, la cui adeguatezza rispetto alle esigenze del mercato è tutta da dimostrare. È necessario un processo di profonda ristrutturazione dell'offerta formativa, con l'obiettivo di fornire competenze trasversali e specializzate che rendano i giovani più competitivi nel momento in cui si presentano al mondo delle imprese. Le interazioni tra sistema educativo e mercato del lavoro sono deboli e molti giovani escono dai percorsi di formazione senza le competenze necessarie e richieste, portando così alla formazione di un significativo *skill gap*.

Le nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale, rappresentano in ordine cronologico e di rilevanza l'ultima fonte di preoccupazione e di cambiamento per il mercato del lavoro in tutto il mondo, Italia compresa. I giovani lavoratori che si affacciano all'ambiente lavorativo dovranno essere in grado di adattarsi anche a queste nuove sfide, mettendo in campo quelle competenze che lavoratori più anziani non saranno in grado di fornire.

Il mercato del lavoro giovanile in Italia presenta in definitiva **sfide** significative. Il tasso di **disoccupazione giovanile** è tradizionalmente alto, molti giovani lavoratori sono impiegati con **contratti precari**, l'Italia ha una percentuale significativa di giovani **NEET**, che non sono impegnati né nel mercato del lavoro né nel percorso di formazione, per non dimenticare le **differenze territoriali**.

La strada verso un mercato del lavoro giovanile efficiente ed equo è ancora lunga e accidentata. Affrontare la disoccupazione giovanile richiede un **approccio integrato** che coinvolga il Governo, il mondo dell'istruzione, le imprese ed i diretti interessati: i **giovani** stessi. A loro, a noi stessi vista la nostra età, il compito di dimostrare determinazione, un pizzico di audacia nelle scelte di formazione ed adeguatezza ai ruoli che saremo chiamati a ricoprire.

- Questo articolo si basa sui dati e sulle informazioni raccolti a partire da molteplici fonti, in particolare le pubblicazioni ISTAT "*Il Mercato del Lavoro: una lettura integrata*" e "*Giovani generazioni nel mercato del lavoro in Italia*", i dati trimestrali per l'anno 2023 di ISTAT, il "*6° Rapporto Censis-Eudaimon sul welfare aziendale*" ed il report "*Lavoro: i giovani occupati sono diventati una rarità, -7,6% in dieci anni*" di CENSIS.

A CURA DI *Marco Agrello, Jacopo Bogo, Francesco Pricolo*

Attrattività, Competenza e Futuro

Prospettive e Sfide per i Giovani nel Territorio dell'Alto Milanese

In questa intervista, il Presidente di Confindustria Alto Milanese, Maurizio Carminati, riflette sull'attrattività del territorio dell'Alto Milanese per i giovani e le sfide che esso deve affrontare per sviluppare in pieno il potenziale delle nuove generazioni.

Presidente Carminati, a suo parere possiamo dire che il territorio dell'Alto Milanese sia un territorio attrattivo per i giovani?
La prima riflessione che sorge è quella della sfida che il nostro territorio affronta, caratterizzato da una predominanza di piccole e medie imprese (PMI) dalle radici tradizionali. Questo scenario potrebbe non completamente rispondere alle elevate aspettative dei giovani, creando così delle difficoltà che dobbiamo affrontare.

Un rimedio potrebbe consistere nell'intensificare e migliorare la comunicazione. Questo passaggio è fondamentale per far emergere le esigenze dei giovani e per far comprendere loro meglio le aziende. Troppo spesso si verificano incomprensioni dovute a una barriera generazionale tra le aspirazioni giovanili e il linguaggio aziendale. In effetti, emerge un problema di comunicazione e di discrepanza tra la mentalità imprenditoriale tradizionale e le aspettative delle nuove generazioni.

Ci sono poi le aziende più innovative che sono più attrattive per i giovani sia per chi le presiede che per chi ci lavora in quanto è un paradigma diverso.

Abbiamo capito quali sono i problemi per quanto concerne l'attrattività dell'industria e delle imprese dell'Alto Milanese nei confronti dei giovani. Quali sono invece i punti di forza del nostro tessuto produttivo?
La competenza è un punto cruciale: i giovani hanno bisogno di imparare e per farlo è necessario che le imprese siano guidate da imprenditori e leader disposti ad insegnare. Nelle grandi aziende, la competenza può risultare frammentata, rischiando di avere molti esperti in settori specifici. Al contrario, nei primi anni di carriera, il focus dei giovani è sull'apprendimento massimo, poiché la scuola spesso non fornisce le abilità richieste dal mondo aziendale. Questa autosufficienza proviene dall'esperienza, dal confronto e dai consigli di figure competenti.

Nel nostro territorio, gli imprenditori agiscono come agili piloti che guidano una moto, capaci di adattarsi a ogni percorso. Questa flessibilità è un punto di forza rispetto alle multinazionali, che talvolta incontrano difficoltà. Non si tratta di criticare le multinazionali, che hanno il loro valore, ma è una prospettiva che evidenzia l'agilità e l'efficacia degli imprenditori locali in questo processo.

Quali sono le azioni intraprese da Confindustria Alto Milanese e dalle sue imprese per includere maggiormente i giovani nella vita economica del territorio?
Confindustria sta già svolgendo un ruolo fondamentale sia nel settore accademico che manageriale attraverso iniziative come il programma "Ali Camp", che offre una formazione intensiva altamente specializzata. Tuttavia, considerare nuove

vie potrebbe rivelarsi vantaggioso. Quando parlo di nuove vie, intendo progetti a lungo termine. È importante notare che il futuro è incerto e prevedere le necessità dei prossimi anni è una sfida. È come guidare un'auto sapendo quanto carburante hai nel serbatoio, ma senza conoscere la destinazione.

Il giovane imprenditore è interessato a Confindustria? Vuole dialogare oppure no?
Assolutamente, i dati parlano chiaro. Il gruppo di giovani imprenditori che abbiamo è eccezionale, numeroso e ricco di talenti sia a livello manageriale che associativo. Le punte di diamante che hanno raggiunto posizioni di vertice in Confindustria Giovani dimostrano il loro impegno e capacità. Abbiamo una squadra di super eccellenze, dei veri campioni. Senza entrare nei dettagli, osservo che le loro ambizioni sembrano puntare alle massime vette.

Questi giovani non solo sono talentuosi, ma dimostrano una determinazione straordinaria nell'aspirare a ruoli apicali. Infatti, la loro visione sembra essere centrata sull'eccellenza a livello di vertice, una meta davvero ambiziosa.

Come affrontare il problema dei giovani inattivi presenti sul nostro territorio?
Sia le aziende che le scuole dovrebbero collaborare per rendere la scuola e il lavoro più attrattivi per i giovani. Tuttavia, questo non è sufficiente e il problema va al di là della responsabilità dei giovani stessi.

Per affrontare efficacemente questa sfida, è necessario agire a livello familiare. La cultura deve cambiare in modo che le professioni manuali o meno tradizionali siano considerate altrettanto valide e preziose quanto quelle più tradizionali. Inoltre, serve un coinvolgimento più attivo dei comuni nell'arruolamento dei giovani per servizi sociali obbligatori, in modo da innescare un cambiamento di mentalità e dare un'alternativa concreta a chi è indeciso o demotivato.

Le aziende vogliono poi reclutare i migliori talenti. Confindustria ha una duplice finalità, da una parte un aspetto prettamente sociale e dall'altro un supporto per le aziende stesse.

I giovani, attraverso il servizio civile, potrebbero ricoprire mansioni che al momento sono scoperte. Una volta immersi nell'ambito del lavoro, i giovani dimostrerebbero un'elevata determinazione e dedizione. Rompere il "ciclo del divano" e creare un circolo virtuoso di coinvolgimento attivo potrebbe essere una soluzione chiave per affrontare queste sfide.

Abbiamo trattato del tema degli inattivi, parliamo ora di coloro che trovano nel tessuto economico del territorio poche opportunità e vogliono andare via: come percepisce la fuga dei cervelli dal nostro territorio?
Il primo aspetto da considerare riguarda le ragioni alla base della decisione di andarsene. Personalmente, ritengo che coloro che scelgono di lasciare il territorio lo facciano spinti dalla voglia di sperimentare nuove esperienze e non perché non trovino opportunità qui. Tuttavia, il vero interrogativo che dovremmo porci riguarda il motivo per cui una volta all'estero molti di loro non tornano quasi mai. Questa situazione potrebbe essere indicativa di un problema nel nostro territorio di origine. È un dilemma complesso poiché ci troviamo a breve distanza dal cuore d'Europa, con Milano a portata di mano, vantiamo istituti formativi di prestigio come il Politecnico e le università, godiamo di una vita sociale invidiabile a livello globale e disponiamo di aeroporti facilmente accessibili, quasi come se fossero fermate di autobus, cosa che non è così comune nel resto del mondo. Inoltre, abbiamo aziende di rilievo che producono macchinari destinati all'export, suscitando l'interesse di clienti cinesi e americani. Questo mi fa riflettere: se le aziende straniere vengono in Italia per costruire le loro macchine, perché i nostri giovani invece preferiscono cercare opportunità all'estero anziché qui da noi?

Può lasciarci un messaggio rivolto ai giovani del territorio?
I giovani devono trarre insegnamenti dagli errori degli adulti. Spesso sembra che ci sia un'idea diffusa che per emergere sia necessario allontanarsi

dagli adulti o dalla generazione precedente per dimostrare di essere migliori. Tuttavia, è fondamentale comprendere che i giovani possiedono già molte qualità positive e talenti unici. Il problema non sta nella necessità di distacco, ma nell'evitare di replicare gli stessi errori che gli adulti hanno commesso, come ad esempio la mancanza di socialità e collaborazione. Questo è particolarmente vero nel contesto italiano, dove il sistema spesso può rappresentare un ostacolo. Se riuscite a evitare queste trappole e imparare dai nostri errori, avrete un futuro davvero brillante.

È importante tenere presente anche la questione dei debiti e delle responsabilità future. I giovani erediteranno le conseguenze finanziarie delle decisioni prese oggi, come nel caso del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). È quindi cruciale che i giovani si interessino e partecipino attivamente alle decisioni politiche ed economiche, poiché ne saranno influenzati a lungo termine.

Inoltre, il messaggio sulla formazione continua è di enorme valore. L'apprendimento e l'evoluzione costante sono fondamentali per affrontare le sfide in continua evoluzione del mondo. La competizione e l'invidia non giovano a nessuno. Invece, dovremmo cercare di mettere insieme la nostra esperienza e la vostra freschezza per creare un ambiente in cui tutti possano brillare, collaborando in modo costruttivo e arricchendosi reciprocamente.

A CURA DI *Andrea Colombo*

Il mercato del lavoro in Italia

Un rebus per le nuove generazioni

L'Italia si trova di fronte a una sfida cruciale per il futuro dei suoi giovani: come affrontare un sistema economico e lavorativo che sembra ostacolare la possibilità di una carriera di successo per le nuove generazioni? Negli ultimi anni, sono emersi dati allarmanti che mettono in evidenza le difficoltà che i giovani italiani affrontano nel mondo del lavoro, dalla mancanza di opportunità di carriera alla questione dei salari e degli stage non retribuiti.

Per comprendere l'entità del problema, basta guardare alcuni dati significativi. Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), il tasso di disoccupazione giovanile in Italia nel 2021 è stato del 32,5%, quasi il triplo rispetto a quello della popolazione generale. Questo significa che i giovani italiani sono spesso costretti a lottare per trovare lavoro e stabilire una carriera solida.

Il problema dei salari è un'altra questione critica. L'ISTAT ha rilevato che il reddito dei giovani lavoratori in Italia è notevolmente più basso rispetto a quello dei loro coetanei in altri paesi europei. Secondo i dati del 2020, il reddito medio annuo di un giovane italiano era di circa 13.000 euro, contro una media europea di 20.000 euro. Questa disparità salariale rende estremamente difficile per i giovani italiani raggiungere una stabilità economica e pianificare il proprio futuro.

Inoltre, le pratiche aziendali che prevedono stage non retribuiti rappresentano un altro ostacolo. Molte aziende offrono opportunità di stage, ma spesso senza una compensazione economica adeguata. Questo sistema rende ancora più difficile per i giovani mantenere una vita indipendente e accedere alle opportunità di formazione e crescita professionale. Lo stage non retribuito può creare un circolo vizioso in cui solo coloro che possono permettersi di lavorare senza stipendio possono accedere alle opportunità di apprendimento e di networking necessarie per fare carriera.

Un altro problema radicato nel sistema lavorativo italiano è quello dell'anzianità. Le politiche aziendali che danno maggiore peso all'anzianità rispetto al merito spesso scoraggiano i giovani talenti che cercano di emergere. La mentalità che favorisce il mantenimento dello status quo e la resistenza al cambiamento può rallentare l'avanzamento dei giovani lavoratori, che spesso si vedono superati da colleghi più anziani con meno competenze o motivazione.

Davanti a queste sfide, molti giovani si pongono la domanda: quanto ci mette un giovane ad emergere e fare realmente carriera in Italia? La risposta è complessa e dipende da molti fattori, tra cui il settore di lavoro, la propria preparazione e la capacità di adattarsi ai cambiamenti. Tuttavia, è innegabile che il contesto attuale rappresenti una sfida significativa per i giovani italiani.

La buona notizia è che il trend potrebbe essere invertibile. Per creare un futuro migliore per i giovani lavoratori, è necessario un impegno congiunto da parte del governo, delle istituzioni, delle aziende e della società nel suo complesso. Sono necessarie politiche che favoriscano l'accesso all'occupazione, la

formazione professionale di qualità e un ambiente di lavoro equo ed inclusivo.

Il governo può svolgere un ruolo chiave nell'adozione di politiche economiche e fiscali volte a promuovere la creazione di posti di lavoro per i giovani. Incentivi e agevolazioni fiscali per le imprese che assumono giovani lavoratori possono rilanciare l'occupazione giovanile. Allo stesso tempo, è importante investire nella formazione professionale e nell'istruzione per fornire ai giovani le competenze richieste dal mercato del lavoro.

Le aziende devono riconoscere il valore dei giovani talenti e creare opportunità per la loro crescita professionale. Questo significa investire nella formazione, nel mentoring e nell'offerta di carriere solide basate sul merito anziché sull'anzianità. Le aziende possono anche adottare politiche di inclusione e diversità per garantire pari opportunità a tutti i lavoratori.

Inoltre, è fondamentale promuovere una cultura imprenditoriale che supporti i giovani nell'avvio di nuove imprese e nella creazione di posti di lavoro. Incentivi fiscali, agevolazioni per le startup e programmi di sostegno all'imprenditorialità possono contribuire a creare un ecosistema favorevole all'innovazione e all'occupazione giovanile.

Un aspetto fondamentale è anche quello di favorire una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Le rigidità contrattuali e le barriere all'ingresso possono limitare le opportunità. Promuovere forme di lavoro più flessibili, come il telelavoro o il lavoro autonomo, può favorire l'inclusione dei giovani e consentire loro di creare opportunità lavorative adatte alle loro esigenze.

In conclusione, l'Italia si trova di fronte alla sfida di garantire un futuro promettente per i suoi giovani. Il sistema economico e lavorativo attuale presenta diverse criticità che rendono difficile per i giovani fare carriera. Tuttavia, con un impegno comune e politiche mirate, è possibile invertire il trend e creare un ambiente in cui i giovani talenti possano emergere e contribuire allo sviluppo del paese. Sono necessari cambiamenti strutturali, culturali e di politica economica per costruire un'Italia in cui il futuro dei giovani non sia più ostacolato, ma valorizzato e supportato.

A CURA DI *Rachele Grassini, Sara Paganini, Jacopo Bogo*

Il futuro dei giovani nella Provincia di Varese

La visione delle imprese

Il Presidente di Confindustria Varese, Roberto Grassi, traccia uno scenario del suo territorio tra dati amari e progetti che guardano avanti

Buongiorno Presidente, iniziamo da una domanda diretta ma utile a centrare la questione: pensa che la provincia di Varese sia a misura di giovani?
Devo essere sincero: non abbastanza. Lo dimostrano i dati ottenuti da uno studio che ha coinvolto circa un centinaio di stakeholder del territorio, lasciando grande spazio ai giovani: il Piano Strategico Varese 2050, realizzato nel 2022, in cui sono stati analizzati i punti di forza e debolezza del territorio dal punto di vista economico, e che ci ha poi aiutato a definire la strategia Varese2050. Questo studio ha rilevato due dati su tutti che ci devono far riflettere e spronare verso un miglioramento: la provincia di Varese si attesta al 91° posto per qualità di vita dei giovani e al 93° per gli investimenti dei comuni nell'ambito della cultura.

Quest'anno, inoltre, abbiamo presentato il primo Social Progress Index provinciale a livello italiano, grazie al quale abbiamo analizzato aspetti di tipo sociale che ci hanno dimostrato come, nonostante le opportunità per i giovani sul territorio non siano positive, gli spazi di miglioramento siano ampi. La strategia che abbiamo in mente mira a colmare le lacune.

Le imprese del territorio sono attrattive per i giovani?
Sul nostro territorio sono attive tante importanti aziende, vere eccellenze, dove i giovani possono realizzarsi: in particolare, è un territorio ricco di PMI dinamiche e di valore. Per renderle più attrattive portiamo avanti diversi progetti: uno su tutti "*PEOPLE, l'impresa di crescere insieme*" che mira a sensibilizzare le imprese sui temi del welfare aziendale e della genitorialità per conciliare al meglio lavoro e famiglia. Ma puntiamo molto anche sulla digitalizzazione e la sostenibilità perché ormai i giovani scelgono il posto di lavoro non solo in base alla busta paga ma anche alle condizioni del contesto aziendale e alle opportunità di carriera che vengono offerte.

Quali sono le iniziative presenti e future?
In primis, cerchiamo di mantenere un dialogo costante con le scuole e di favorire uno scambio di esperienze e conoscenze con le imprese. Il nostro obiettivo è quello di valorizzare la cultura d'impresa per garantire benessere sociale.

Un esempio è il progetto "*Latuaideadimpresa*" che coinvolge le scuole superiori per stimolare gli studenti e le studentesse a sviluppare idee di startup innovative. Siamo anche attenti agli aspetti psicologici dei nostri giovani: aderiamo all'iniziativa "*SOStegno Km 0*" dell'Ospedale Ponte del Sorriso di Varese che è stata ideata per supportare gli adolescenti e le famiglie alle prese con problemi di disagio giovanile che si sono fatti più frequenti soprattutto dopo il Covid.

Negli ultimi anni il fenomeno dei NEET ha catturato l'attenzione dell'opinione pubblica, come si può affrontare?
In provincia di Varese si stimano circa 24.500 gio-

vani, il 19,6% del totale, che rientrano in questa categoria, ovvero persone dai 16 ai 29 anni che non studiano, non lavorano né ricevono una formazione. Si tratta di un dato leggermente sopra la media della Lombardia. La nostra convinzione è che non debbano esistere solo delle isole felici ma che tutto il territorio debba diventare un'unica grande opportunità per i nostri giovani.

Dal canto nostro, il gruppo Giovani di Confindustria Varese conta 222 giovani su 1100 imprese associate… un bel risultato. Tra i migliori a livello nazionale.

La provincia di Varese sconta anche un altro problema strutturale: la fuga di cervelli in Svizzera…
Esatto. Pensate che ogni giorno circa 32.000 persone del nostro territorio varcano il confine per andare a lavorare in Svizzera. Certo, i salari non sono equiparabili, ma è nostro compito rilanciare la formazione e l'occupabilità: per questo motivo, stiamo avviando nel luinese un IFTS (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore) in Meccatronica e Robotica per formare tecnici competenti sempre più richiesti dal mercato del lavoro e dalle nostre aziende di quella zona di confine.

Oltre al lavoro, pensiamo anche a valorizzare lo sport e la cultura, fattori di attrattività indispensabili se vogliamo trattenere le persone sul territorio.

Ora che abbiamo introdotto il tema della formazione, può raccontarci che progetti sono in cantiere?
Investiamo da sempre in formazione partendo dalle scuole elementari fino all'università. Per i bambini delle scuole primarie il progetto "*Eureka*" è finalizzato a orientare gli studenti delle scuole primarie al "saper fare". Si tratta di una gara di costruzioni tecnologiche, nella quale i bambini hanno il compito di ideare, progettare e costruire un vero e proprio giocattolo a partire da un kit contenente vari materiali.

Dal 2010, invece, per gli studenti delle medie il "*PMI Day*" vede ogni anno le imprese aprire le porte dei propri stabilimenti ai ragazzi e alle ragazze per favorire la conoscenza delle realtà produttive del territorio. "*Generazione d'industria*" è il progetto in campo per i ragazzi delle superiori che mira a fornire un interscambio tra impresa e scuola valorizzando il merito degli studenti.

Infine, la LIUC, la nostra università, un investimento di oltre 30 anni fa, che ora rilanciamo con il progetto MILL (Manufacturing Innovation Learning Logistics). Sarà la nuova sede di Confindustria Varese, vicina al mondo accademico, in cui ci saranno spazi per startup. Vogliamo diventi la nuova "Fabbrica del Sapere e del Saper Fare". Sarà il "*Kilometro Rosso*" della provincia di Varese.

Grazie Presidente, per concludere le chiediamo, con uno sguardo al futuro, di lasciare un messaggio per i giovani
Venite in provincia di Varese! La Strategia #Varese2050 vuole creare un territorio dove restare, dove si può venire a lavorare con grandi possibilità di carriera… e di vita per costruire il proprio futuro.

A CURA DI *Sara Paganini, Edoardo Cozzi*

Giovani alla ricerca di indipendenza

Soluzione abitative intergenerazionali e occupazionali

Recenti fenomeni sociali quali la "protesta delle tende", consumatasi davanti alle sedi di diversi atenei italiani, ha reso evidente un malessere delle nuove generazioni di fronte alle difficoltà d'accesso al mercato immobiliare. Davanti a questo disagio, altri contesti suggeriscono soluzioni innovative che tengano anche conto di considerazioni demografiche e occupazionali.

I giovani nella fascia tra i 18 e i 29 sono i più colpiti dagli effetti economici, sociali e legati alla salute mentale del periodo post-Covid 19. Così indica il report annuale OCSE sulle condizioni di vita giovanili, che sottolinea come la pandemia non abbia che aggravato, da un lato, condizioni lavorative già precarie – con un aumento di posti di lavoro persi e tagli negli stipendi – e, dall'altro, abbia causato un aumento nei casi di depressione e ansia tra i più giovani.

È chiaro, quindi, come raggiungere un'indipendenza economica risulti una sfida sempre più difficile per i giovani. Lo stesso report OCSE mostra in tale proposito come il mercato immobiliare sia diventato sempre più ostile per le nuove generazioni. Abbiamo assistito, infatti, a una crescita dei prezzi di acquisto e di locazione, che hanno reso sempre più arduo il passo verso l'indipendenza. Per gli under 30, affittare è sempre più comune, anche se la loro scelta ideale rimarrebbe quella di acquisto che, tuttavia, continua ad essere evitato a causa dei costi elevati.
Tali fattori comportano un disincentivo all'uscita di casa dei genitori da parte dei giovani. La media OCSE tocca quasi la soglia del 50% di giovani, in alcuni casi cresce fino a raggiungere, come in Grecia e Italia soglie che toccano quasi l'80%.

Ma qual è, nello specifico, la situazione "ricerca dell'indipendenza" nel nostro paese?
I dati, purtroppo, non appaiono confortanti.

Pur essendo l'Italia un paese con elevato tasso di proprietà immobiliare, solo una minima percentuale di questo (il 6% del totale) è posseduta da under 35. È un dato significativo anche dal punto di vista sociale, trattandosi di un paese molto "legato al mattone" in cui, però, la difficoltà delle condizioni socioeconomiche di partenza, inibisce molti cittadini dall'acquisto di una casa di proprietà. Nella stessa direzione, si muovono gli alti costi locazione, la cui media è di 538€ mensili (anche se in realtà come Roma o Milano, le cifre raggiungono tre volte la media nazionale). È chiara, quindi, la ragione alla base del dato che ci riporta come oltre 2 milioni di over 30 siano costretti a vivere con i genitori. A ciò si aggiunge, chiaramente, la cosiddetta "questione salari": Anche se il salario medio italiano nella fascia 20-24 anni, pari a 15.858 euro, è vicino alla media europea di 16.825 euro, questo numero appare più preoccupante se confrontato con il corrispettivo in altri paesi in cui il costo della vita è paragonabile al nostro: 23.858 euro in Germania, 19.482 in Francia, 23.778 nei Paesi Bassi e 25.617 in Belgio, solo la Spagna ha un reddito medio inferiore al nostro: 14.085. La situazione è ancor meno confortante quando l'analisi riguarda gli under 21, il cui reddito annuale medio è di 11.875 euro per i ragazzi e ancora meno, 7.948 euro, per le ragazze.

La crisi abitativa di cui fanno esperienza i giovani italiani è quindi anche da considerarsi un sintomo di problemi più profondi che riguardano lo stato delle politiche giovanili del Paese, nonché di disfunzioni del sistema economico e sociale.
Se la situazione per l'Italia è complessa, problematiche simili caratterizzano anche la condizione giovanile di altri paesi. E proprio da situazioni critiche che diversi attori pubblici e privati sono riusciti, in contesti diversi, a portare soluzioni sostenibili alla crisi abitativa sofferta dai giovani.
In questo senso, abbiamo voluto concentrarci sull'analisi di iniziative che cercassero di dare una risposta a problemi concatenati: in particolare, vogliamo presentare alcuni esempi di politiche abitative che tengano in mente la relazione tra generazioni, e dall'altro il potenziale occupazionale inesplorato dei giovani.
Iniziative di questo genere, benché sorte fuori dai confini italiani, possono offrire degli spunti per la risoluzione dei problemi domestici.

L'edilizia intergenerazionale: una soluzione vincente per giovani e senior

La metropoli più popolosa del Canada, Toronto, ha 3 milioni di abitanti all'interno della sua area metropolitana, i quali rappresentano quasi il 17% della popolazione totale del Paese.
Il dinamismo demografico della città nasconde però una profonda crisi abitativa che tocca in particolare i giovani.
Nel 2018, circa 100.000 persone erano in attesa di alloggi sovvenzionati dallo Stato, e il divario nell'accesso all'alloggio continua ad aumentare, colpendo in particolare le famiglie più vulnerabili nel mercato privato degli affitti.
Eppure, secondo uno studio del 2018 del *Canadian*

Skyline di Toronto, Canada: città con alto numero di giovani in precarietà abitativa in cui l'amministrazione comunale ha messo in atto un'innovativa politica di cohousing intergenerazionale. *Foto di Lucas Wendt da Pixabay*

Centre for Economic Analysis, il 56% dei residenti nelle metropoli vive in alloggi troppo grandi per loro. Ciò significa che ogni anno nella capitale rimangono vuote due milioni di stanze, mentre l'11% della popolazione di Toronto vive in condizioni abitative precarie in appartamenti sovraffollati.
Un'ulteriore analisi ha rivelato che la maggior parte delle persone che vivono in case più grandi del necessario sono anziani: questa constatazione ha incoraggiato una nuova forma di intervento pubblico da parte della città di Toronto.
Nel maggio 2018, l'amministrazione comunale ha deciso di sperimentare un progetto pilota di edilizia condivisa intergenerazionale, il *Toronto HomeShare Pilot Project*. L'obiettivo è quello di fornire una forma alternativa di sostegno e di assistenza domiciliare agli anziani, che il più delle volte vivono in alloggi poco occupati, sopperendo al contempo alla mancanza di alloggi a prezzi accessibili nell'area metropolitana, in particolare per gli studenti.
Il caso di Toronto non è però isolato: nel 2003 il comune di Alicante, in Spagna, è stato il primo a costruire un complesso di 244 unità abitative intergenerazionali e a prezzi accessibili per soddisfare le esigenze di famiglie giovani e a basso reddito. Più di recente, anche la città di Boston ha dato spazio alla condivisione di alloggi intergenerazionali nell'ambito della sua strategia generale di alloggi a prezzi accessibili.

Fornire alloggio e incoraggiare l'impiego: due politiche gemelle

Nella città svedese di Halmstad, nella primavera del 2014, la *Halmstad Fastighets AB* (HFAB) - l'azienda municipale per l'edilizia residenziale - ha lanciato *JobbEtt*, un progetto specificamente incentrato sui cosiddetti NEET, ossia quei giovani che non sono né occupati né in formazione, né sono registrati presso l'agenzia pubblica nazionale *Employment Service* per cercare impiego. L'amministrazione ha quindi assunto dei responsabili occupazionali con il compito di ricercare tali giovani e accompagnarli in un percorso finalizzato a trovare un impiego o a iscriversi a un percorso formativo. I giovani partecipanti al progetto ricevono un'offerta di contratto a breve termine per un appartamento che, dopo 9 mesi, può essere convertito in un contratto di affitto standard. HFAB offre anche consulenza finanziaria, sostegno sociale e opportunità. L'obiettivo è che questa misura porti a un'occupazione e a un alloggio permanenti. Inoltre, quando l'impresa di edilizia residenziale acquista un servizio da un appaltatore (ad esempio imprese di pulizia, imprese edili, ecc.), un certo numero di dipendenti assunti deve essere costituito da residenti della zona disoccupati da lungo tempo.

A Helsinki (Finlandia), invece, è interessante l'esempio di *Homma Himaan*, un servizio che aiuta i giovani a trovare casa e lavoro in un unico "pacchetto". Si tratta di una piattaforma in cui è possibile offrire appartamenti a giovani che possono compensare parte dell'affitto con il lavoro. Ai giovani viene offerto un lavoro che comprende lavori di manutenzione, comunicazione, lavori socialmente utili, assistenza agli anziani residenti. L'obiettivo è quello di aiutare i giovani a rendersi indipendenti e, allo stesso tempo, di creare benessere per l'intera comunità che li circonda attraverso il lavoro che svolgono. L'iniziativa coinvolge il Dipartimento della Gioventù di Helsinki e i fornitori di alloggi sociali di Helsinki.

Conclusione

Le molteplici sfide che caratterizzano la società italiana, dal punto di vista demografico, giovanile e occupazionale, sono spesso legate a doppio filo tra loro. Come visto dagli esempi precedenti, risolvere l'emergenza abitativa per i giovani significa adottare un approccio olistico che produca effetti benefici anche in altre aree quali la cura intergenerazionale, l'occupazione e la riattivazione sociale dei giovani. È inoltre interessante notare come tali soluzioni nascano molto spesso dal contesto locale, dimostrando come non ci sia sempre bisogno di attendere le lungaggini del governo centrale per portare soluzioni concrete al territorio.

• Questo articolo si basa sui dati e le informazioni raccolti a partire da molteplici fonti, quali il Rapporto OCSE Housing The Youth, il rapporto Housing the EU Youth dell'osservatorio "*Housing Europe*" e il Rapporto 2021 "*Les jeunes Montréalais-es et le logement locatif*" emesso dal Consiglio della Gioventù della città di Montréal, Canada.

A CURA DI *Giulia Tirinnanzi e Michele Zarif*

Una città a misura di giovani

L'assessore alle politiche giovanili Guido Bragato e il sindaco di Legnano Lorenzo Radice, rispondono alle nostre domande sui temi dell'interesse politico e civico dei giovani, dell'importanza dell'informazione accurata, dell'impegno nella comunità e dello sport giovanile.

Assessore Bragato, a suo parere Legnano è una città "a misura di giovani"?
In sintesi darei una risposta positiva. Legnano è una città con molte attrattive, dal divertimento, alla socialità, alla cultura. È un attrattore dal punto di vista scolastico, compresa anche tutta la fascia delle scuole superiori, che è presente da sempre a Legnano. Certamente la nostra città, come tutte le città italiane, ha bisogno anche di far sentire bene i giovani, di comprenderli. Capire le esigenze è sempre difficile, ma come amministrazione ci stiamo impegnando a farlo. Con Consulta Giovani, progetto di cui parleremo in seguito, stiamo cercando di creare dei luoghi che garantiscano delle possibilità di ascolto per capire i bisogni dei giovani e da lì sviluppare alcune iniziative. Abbiamo dei progetti in cantiere, sia strutturali sia immateriali, che mirano a migliorare l'offerta per il pubblico giovanile. Penso che partiamo da una buona base.

"I giovani non si interessano più di politica" è una frase che ultimamente si sente spesso: Sindaco Radice, qual è il suo pensiero a riguardo?
Credo che sia un'affermazione profondamente falsa e che ignori la realtà. Bisogna però prima chiarire che cosa si intenda per "politica". Se per politica intendiamo stare in un partito, militare in un sindacato, fare attività politico-istituzionale (come si suol dire, "politica con la P maiuscola"), allora forse si può in parte concordare con la frase, perché oggi c'è una disaffezione nei confronti della politica intesa in quell'accezione. Ma sono i giovani o è la popolazione a non interessarsi più di politica? E porrei una domanda successiva: che cosa ha fatto e sta facendo la politica negli ultimi trent'anni per aver generato questa disaffezione e disinteresse nelle persone? Non è vero che i giovani non si interessano più di politica, forse oggi fanno più fatica ad approfondire alcune sue tematiche perché vivono - ancor più della popolazione adulta - in una società dove il tema dell'immediatezza è molto più forte. Ma io ritengo che i giovani oggi facciano ancora molta politica, in modi diversi rispetto al passato. I giovani hanno fatto politica anche quando hanno dato una risposta pesante dopo il Covid, con delle manifestazioni difficili da capire e da condannare in alcuni casi, perché vedere i giovani che distruggono una città è completamente inaccettabile. Ma anche quello è un modo di esprimere un bisogno di politica, cioè di stare nella *polis*, in modalità che in quel caso vanno guidate e corrette.

Oggi bisogna riuscire a capire quando usano dei linguaggi nuovi che forse gli adulti fanno fatica a comprendere. Bisogna riuscire ad intercettare questo modo di fare politica e questo desiderio di impegnarsi. Io noto per esempio che i giovani di oggi si impegnano su tematiche che già per le generazioni precedenti erano importanti, ma non come ora. Penso al tema dei diritti in generale o a quello dell'ambiente; sono questioni su cui oggi vedo i giovani più impegnati rispetto al passato, a volte con forme che magari una generazione precedente fa fatica a capire, ma anche quello è sicuramente fare politica.

Per cui credo che non sia corretto affermare che i giovani non si interessino di politica. Ma piuttosto

dobbiamo chiederci quali linguaggi, canali e strumenti dobbiamo utilizzare per creare con loro un contatto e per fare in modo che le loro attività diventino una forma di attivazione nella *polis* (nell'impegno sociale, civile, culturale) che nel futuro arriverà, si spera, anche alla politica delle istituzioni. Prima, però, ci sono dei percorsi da compiere.

Assessore Bragato, in quale modo il Comune di Legnano cerca di coinvolgere i giovani cittadini nell'impegno politico attivo?
La prima cosa che ci viene in mente in merito al coinvolgimento attivo dei giovani cittadini è la creazione di Consulta Giovani, che abbiamo realizzato qualche tempo fa. Consulta Giovani è stata pensata in un certo modo proprio perché crediamo che non ci sia un disinteresse generalizzato verso la politica e l'impegno civico, ma che forse manchino delle forme di coordinamento e di agevolazione in questo ambito. La Consulta Giovani è aperta a tutti i cittadini di fascia d'età dai 16 ai 30 anni, ma è soprattutto rivolta ai giovani che fanno già parte di associazioni, scuole, consigli d'istituto, parrocchie, associazioni sportive, contrade, enti che si impegnano già sul territorio. Questo è stato ed è un tentativo di coordinare le varie forme di impegno che sono già presenti sul territorio, cercando poi di offrire delle occasioni per manifestare questo impegno e renderlo noto al resto della popolazione. Quest'ultimo aspetto è però, tuttora, uno dei più difficili da mettere in atto.

Come coinvolgere i cosiddetti NEET, ossia quei giovani che non lavorano né studiano?
Nei mesi scorsi abbiamo partecipato ad un bando e stiamo attendendo una risposta per capire se sarà finanziato un progetto volto ad intercettare queste persone per poi cercare di attivarle. Siamo al lato opposto del prisma: se i ragazzi già impegnati nelle diverse associazioni, contrade e scuole sono facili da individuare, lo stesso non si può dire per i NEET, che sono molto difficili da trovare e poi da coinvolgere. Questa è la fascia su cui è più necessario adoperarsi e speriamo di essere supportati in ciò.

Sindaco Radice, quali pensa siano i mezzi migliori per garantire l'informazione politica ai giovani d'oggi, considerando la grande quantità di disinformazione spesso mediata dai social o da altre piattaforme?
Penso che ci sia bisogno, ancor prima che di mezzi, di creare degli spazi, dei ponti, dei canali di dialogo per far sperimentare ai giovani che cosa sia la politica e che cosa significhi fare politica, nel senso ampio del termine. Credo che nel nostro piccolo ci stiamo muovendo, per esempio nella nostra compagine di consiglieri comunali, fin dalle candidature, erano presenti tanti giovani, e molti di loro sono entrati in Consiglio. Personalmente ho voluto una giunta con persone di 30 anni fin dall'inizio. Quando c'è stata la possibilità di fare un cambio concordato di un assessore, abbiamo coinvolto un ragazzo di 20 anni. Chiaramente questi sono degli spazi e delle forme di sperimentazione che arrivano a persone che hanno già fatto dei percorsi, per cui ritengo che il tema sia quello di costruire delle filiere, delle catene.

I ragazzi di Politics Hub in dialogo con l'Assessore Guido Bragato (a sinistra) e il Sindaco di Legnano Lorenzo Radice (a destra).

Arrivando ora alla questione dei social, temo che l'origine dei problemi odierni non sia tanto da ricercare nell"adeguatezza dei mezzi, bensì nelle modalità di utilizzo. Il tema è capire come offrire degli strumenti affinché, a partire da dei contenuti molto leggeri e veloci, si possano esortare le persone a riflettere sulle questioni e ad approfondirle.

Assessore Bragato, quali sono le potenzialità dello sport giovanile nella città di Legnano?
Lo sport presenta delle adesioni altissime: sono migliaia i tesserati nelle società sportive della città di Legnano e molti di loro sono giovani. Al contempo, nel mondo sportivo locale così inteso, il cosiddetto protagonismo giovanile a livello di direzione e gestione di tali realtà non trova molti esempi. È certamente presente un impegno sano da parte dei giovani, ma sono poche le associazioni create, organizzate e portate avanti direttamente da giovani. La parte su cui riscontriamo una risposta più immediata è quella artistico-culturale e legata all'organizzazione di eventi.

Pensiamo che la scuola sia un luogo non solo di formazione ma anche di vera e propria consapevolezza cittadina: sindaco Radice, crede che il sistema scolastico di Legnano soddisfi questa necessità?
Non so se soddisfi appieno questa necessità, ma vedo grandissime potenzialità e un problema. Il problema che percepisco è che oggi la capacità della scuola di svolgere un lavoro di formazione civica dipenda molto dalle persone che lavorano su queste tematiche. Sono rimasto molto colpito quando ho notato le altissime partecipazioni ad iniziative di sensibilizzazione organizzate delle scuole cittadine sul tema delle migrazioni e dell'accoglienza, oppure sul bullismo e sul cyberbullismo. Rimango colpito quando alcuni professori coinvolgono i ragazzi, per esempio, con i Buoni Mobilità. Sono delle risposte che fanno capire che quando c'è una proposta con dei contenuti, allora questa è assolutamente valida e da promuovere. Qualcuno un giorno mi ha detto che i ragazzi di oggi sono in cerca di concetti alti e sfidanti, ma il problema è che molto spesso noi banalizziamo le cose e per questo cerchiamo di semplificare le proposte.

Sindaco Radice, qual è il suo parere sulla condizione giovanile a Legnano oggi rispetto all'inizio del mandato?
Penso che due anni e mezzo costituiscano un periodo troppo breve per poter parlare di cambiamenti della condizione giovanile a Legnano o in Italia. Sicuramente è emersa una solitudine che si è acuita durante la pandemia, oppure le fragilità di alcuni giovani che hanno fatto diverse rinunce (sociali e non solo, anche sul lavoro, come i NEET). Ci sono state anche alcune situazioni di aggressività e violenza, che fino a 20 anni fa io non riscontravo. Penso per esempio al tema dei vandalismi giovanili, che stanno cercando di risolvere molti sindaci. Il tema di manifestazione del dissenso da parte dei giovani c'è sempre stato nelle diverse generazioni; spetta alla società cercare di placare questi comportamenti con dei percorsi adeguati. Per esempio, a livello cittadino si possono creare degli spazi nei luoghi più colpiti dai disordini, con iniziative costruttive sul territorio, chiedendo anche una partecipazione attiva da parte di questi giovani.

Vi chiederemmo infine di lanciare un messaggio ai giovani della nostra città.
Assessore Bragato: sapendo che ci sono livelli di partenza e di ascolto molto differenti, cercando di generalizzare il meno possibile, il consiglio e la speranza è quella di non avere diffidenza nei confronti delle istituzioni, ma soprattutto dell'amministrazione comunale. A volte, prima di organizzare alcune iniziative, ci viene spesso l'idea – e lo capisco bene - di togliere lo stemma del Comune per favorire la partecipazione, perché pensiamo che altrimenti si crei una barriera con i giovani cittadini. Credo che se ci conoscessero, comprenderebbero che gli enti locali in generale sono il livello di governo più vicino alle realtà delle singole comunità.

Sindaco Radice: Avete delle praterie davanti, guardatevi dentro, non abbiate mai paura di far emergere i vostri talenti. Potete vincere, potete perdere, potete sbagliare, non importa, perché si riparte sempre. L'unica cosa che non dovete fare - e faremo di tutto per non permettervelo - è di rinunciare, di non giocare le carte che avete, perché il mondo ha bisogno delle vostre energie nuove.

A CURA DI *Andrea Re*

Astensione al voto

Le nuove generazioni alle prese con una politica che non appassiona

L'astensionismo politico ed elettorale ha raggiunto percentuali elevate nelle democrazie moderne. Se prendiamo in considerazione il nostro Paese, tale scenario si è acuito nelle ultime tornate elettorali, con una decisa impennata dell'astensionismo.

Se alle politiche italiane del 2018 a disertare le urne furono circa il 27% degli aventi diritto, alle europee dell'anno successivo la percentuale salì verticalmente al 49%, mentre superava la soglia psicologica del 50% delle regionali del 2020 quando si toccò il 55,6% e raggiunse il suo apice alle amministrative del 2021 dove al primo turno a presentarsi al voto fu appena il 41,5% dei cittadini. Dato che sembra ridare una parvenza di normalità invece è quello delle politiche del 25 settembre scorso che fissa la soglia dell'affluenza al 64%.

Merita poi un'analisi della parabola astensionistica nel panorama italiano e in relazione ad essa il percepito delle varie generazioni sul susseguirsi dei tanti diversi governi. Un'analisi complessiva del fenomeno. Addentrandoci meglio in questo campo, notiamo sin da subito, grazie all'aiuto di alcuni dati che fotografano perfettamente il fenomeno, un crollo letteralmente verticale nella partecipazione al voto registrato negli ultimi da cinquant'anni fa ad oggi.

Se dalle prime elezioni politiche del 1948 a quelle del 1979 infatti, la percentuale di affluenza non scese mai sotto la soglia del 90% e anzi, sfiorò addirittura il 93% nell'ultimo anno citato, il primo calo lo possiamo notare nel 1983. A quest'altezza cronologica infatti, la percentuale scende per la prima volta

sotto quota 90%, fermandosi all'88%. Da allora i dati quinquennali hanno visto solo segni meno davanti al dato dell'affluenza, con l'unica eccezione del fuoco di paglia del 2006, mentre nel 2013 si è scesi anche sotto quota 80%. Arriviamo dunque ai giorni nostri quando, dove in meno di un decennio, sono andati in fumo quasi venti punti percentuali, fino a toccare appunto quel 63% deli settembre scorso. Un vero e proprio partito del non voto.

Diversi fattori possono essere alla base dei dati statistici appena ricordati, certamente l'aspetto territoriale è quello più lampante. Le elezioni politiche nazionali godono di una maggiore pubblicizzazione e l'attenzione degli svariati mezzi di comunicazione di massa. L'ultima tornata elettorale nazionale è stata inoltre la prima a coinvolgere tutti i cittadini maggiorenni anche per l'elezione del Senato e a portare alla formazione della versione ridotta delle Camere a seicento parlamentari (quattrocento Deputati e duecento Senatori) per effetto della modifica costituzionale del 2020.

Il secondo elemento da tenere in considerazione è quello dell'offerta politica, ritenuta forse scarsa dall'elettorato, anche a causa di retoriche qualunquiste riproposte spesso e volentieri proprio dai mass media. Ciò se possibile viene ulteriormente alimentato da un'instabilità politica che solo nella scorsa legislatura ha portato alla genesi di tre governi in quattro anni e allo scioglimento anticipato delle Camere dal Presidente della Repubblica. Un'ulteriore causa di disaffezione potrebbe essere rappresentata dalle complesse dinamiche della legge elettorale utilizzata per la scelta dei Senatori e dei Parlamentari. Le ultime elezioni di portata nazionale infatti, sono state regolate dal "Rosatellum", che prende il nome dal suo primo firmatario, oggi senatore di Italia Viva, Ettore Rosato. Questa legge elettorale prevede una formula mista che porta all'assegnazione dei tre ottavi dei seggi con un sistema maggioritario in collegi uninominali ed utilizza un sistema proporzionale per la restante parte.

Per approfondire l'analisi, ci è utile richiamare un ulteriore dato, quello relativo all'astensionismo nella fascia anagrafica tra i diciotto e i trentacinque anni, che si attesta al 37%. Le cause e le variabili di questo risultato così basso sono innumerevoli, ma una in particolare merita attenzione: la forte influenza dei social network su questa generazione. Questa fascia anagrafica è certamente quella più alfabetizzata tecnologicamente e dunque più propensa a servirsi dei nuovi mezzi digitali. Per loro stessa natura, questi strumenti si basano su un' immediatezza sia a livello visivo che espressivo, elemento che rende l'informazione digitale dinamica e attrattiva, ma quasi mai completa e attendibile, spesso fondata su notizie a sensazione. Nel contesto giornalistico, si è soliti definire questa modalità di presentare le informazioni "*Sound bite*".

Di fatto, la velocità dei social supera quella di altri mezzi d'informazione anche se spesso più attendibili e ciò gli permette di trovare terreno fertile e permeare molti ambiti delle nostre vite. La nostra stessa società, come gran parte di quelle occidentali, in epoca contemporanea ha sviluppato un carattere che ci permette di definirla "di massa". In questo tipo di comunità il consumo di notizie viene spesso desiderato come immediato e completo. Una sorta di "tutto e subito" insomma, un altare sul quale molti sono purtroppo disposti (consapevolmente o inconsapevolmente) a sacrificare la qualità dell'informazione stessa.

In definitiva, la forza attrattiva di questi mezzi digitali sui giovani è tale da aver trasformato quella che una volta era partecipazione attiva nella vita politica e pubblica, a confronto esclusivamente digitale. Di qui la caduta dell'astensionismo anche tra i più giovani.

Su quali siano le cause di questa disaffezione tutta italiana alla propria politica è difficile dare una risposta. Imprescindibile soffermarsi però su una frase: "tanto non cambia nulla". Tutti l'abbiamo sentita pronunciare almeno una volta nella vita fino a farla diventare una convinzione diffusa, uno slogan, un trend, un marchio sociale in cui identificarsi e omologarsi. Quell'idea di "*uno vale uno*" ed egualitarismo mediocre stanno alla base del fenomeno astensionistico nel nostro paese. Ma siamo davvero così convinti che chi si avvale di una convinzione simile non nasconda semplicemente un disinteresse personale verso la politica?

A CURA DI *Pietro Vago*

I giovani del mondo

Paesi diversi ma stesse speranze

In un mondo di diversità culturale e storica, emerge un'inesorabile similitudine: la voce dei giovani, ovunque si trovino, che lotta per essere ascoltata e riconosciuta. Sebbene separati da distanze geografiche e contesti socio-politici distinti, i giovani della Francia e dell'Iraq condividono un desiderio comune di partecipazione e cambiamento. Questo articolo esplora le esperienze parallele di giovani marginalizzati in questi due paesi, rivelando la forza universale dell'aspirazione giovanile a un futuro migliore.

"Il mondo è bello perché è vario" è un'espressione che tutti noi abbiamo sentito almeno una volta ed effettivamente se guardiamo ai vari paesi che compongono il nostro globo potremmo vedere che non ci sono due stati uguali ma, anzi, alcuni di essi sono estremamente eterogenei perfino al loro interno. Tuttavia ciò non significa che non esistano alcune idee o modi di pensare comuni a tutti noi. Nonostante le grandi differenze linguistiche e culturali, la circolazione delle idee tra popoli e paesi è sempre stata una costante nella storia dell'umanità. Oggi, questo fenomeno è sempre più evidente; specialmente grazie a internet, che ha reso possibile comunicare quasi istantaneamente con persone da tutto il mondo. Tutto ciò forse tradisce una grande verità: cioè che all'interno dei nostri differenti bagagli culturali, ciò che ci muove sono le stesse aspirazioni, desideri e speranze. Questo articolo ha l'obiettivo di dimostrare quest'ultima affermazione, prendendo ad esempio l'esperienza di cosa vuol dire essere giovani in due paesi piuttosto diversi tra loro. Il primo, la Francia, è un paese occidentale appartenente al cosiddetto "*primo mondo*" con una storia segnata da guerre e imprese coloniali. Il secondo, l'Iraq, appartiene al grande e variegato gruppo dei paesi in via di sviluppo; è ricchissimo di materie prime, ma ha un indice di sviluppo umano medio-basso e una storia recente ma movimentata, a partire dalla sua creazione, nel primo '900, decretata dalle potenze occidentali, impegnate a spartirsi le spoglie dell'Impero Ottomano.

La Francia oggi è la seconda economia dell'Eurozona e una delle principali potenze sullo scacchiere mondiale. I giovani under 30 in Francia sono il 34,86%, in calo rispetto agli anni passati, mentre cresce costantemente il numero di over 65. Se questo trend dovesse essere confermato nei prossimi anni, il sistema pensionistico francese si troverebbe in una situazione insostenibile. Questa è una delle motivazioni che ha spinto il governo Macron a portare avanti una riforma delle pensioni che prevede di alzare l'età pensionabile da 62 a 64 anni. Una riforma che di fatto penalizza chi non possiede un titolo di studio superiore, ed è costretto a lavorare due anni in più, nonostante abbia già maturato gli anni di contributi sufficienti per andare in pensione. Le conseguenti proteste di massa contro la riforma hanno visto in prima linea i giovani che vedono l'attuale governo e il suo presidente distante dai loro interessi, percepito come più legato alle generazioni adulte e parte dell'élite al potere. Ciò li porta ad essere sempre più distanti dalla politica, come illustra il dato del 46% degli under 35 che non ha votato in almeno

uno dei due turni delle ultime elezioni presidenziali. I giovani francesi sono scesi in piazza per il proprio futuro di cui si vedono derubati. Oltre alla cancellazione della riforma chiedono serie politiche ambientali per contrastare il cambiamento climatico e più importanti politiche di sostegno sociale. Oggi i giovani francesi in molti casi non sono in grado di affrontare autonomamente la spesa per una casa, figurarsi formare una famiglia. Per questo vogliono essere messi al centro del progetto politico, perché in fin dei conti sono loro a rappresentare il futuro del paese.

L'Iraq è un paese molto giovane, il 67,9% della popolazione ha meno di trent' anni. Inoltre, è ricco di materie prime tra cui vaste riserve di petrolio. Sulla carta aveva tutti i requisiti necessari per essere un paese prospero e sviluppato, grazie all'abbondanza di risorse naturali, a un apparato burocratico preparato e alla posizione strategica occupata dal paese. Tutto ciò avrebbe dovuto consentire di fare ingenti investimenti nei settori pubblici, come sanità ed istruzione, consentendo così la nascita di una vera e propria classe media. Ma decenni passati a fronteggiare dittature, divisioni settarie e religiose, guerre civili e interventi militari stranieri, senza dimenticarela forte presenza di gruppi terroristici, hanno reso l'Iraq un paese povero con un PIL pro capite di soli 12,141$ (114º al mondo), preda di una corruzione dilagante e con grosse carenze nei servizi per la popolazione. Ed è proprio questa situazione di estremo disagio che spinge la popolazione, soprattutto i giovani, a scendere in piazza per protestare contro le élite economico-politiche che detengono il controllo del paese, ma che sono estremamente divise sul piano religioso ed etnico. I giovani iracheni vivono in condizioni estremamente difficili. L'instabilità e l'embargo imposto dagli USA negli anni '90 hanno creato una povertà diffusa, strozzando la classe media irachena che aveva iniziato faticosamente a formarsi a partire dagli anni '70 e '80. Con un mercato del lavoro controllato dal sistema politico, i giovani iracheni fronteggiano livelli di disoccupazione elevati, che si attestano al 34,6%. Le proteste che ciclicamente scoppiano nel paese - le ultime si sono svolte tra agosto e ottobre dell'anno scorso - vedono un'enorme partecipazione dei giovani che, sebbene siano una larga fetta della popolazione, sono costantemente ignorati nelle scelte del governo. I giovani scesi in strada chiedono la fine del sistema clientelare e settario che domina il panorama del lavoro in Iraq, più politiche che vedano protagonisti i giovani e maggiori investimenti nei sistemi educativo e sanitario che attualmente versano in condizioni disastrose. Nonostante le numerose risorse naturali del paese garantirebbero i fondi necessari per ampi piani di riforma e sviluppo, la situazione stenta a migliorare per via dell'onnipresente corruzione che permea l'intero apparato statale. Tutto ciò alimenta la rabbia e la frustrazione nelle fasce più giovani della popolazione impegnate a lottare tenacemente per ottenere la considerazione necessaria da parte dei politici e a protestare fino a quando non vedranno dei concreti miglioramenti delle proprie condizioni di vita.

Quello che emerge dalle due brevi storie appena raccontate, è che in entrambi i paesi presi in esame, al netto delle loro grosse differenze socio-culturali, i giovani si sentono marginalizzati e abbandonati a sé stessi, prigionieri di un sistema che non li valorizza e non riesce a fornire loro gli strumenti necessari per crearsi un futuro stabile. L'aspirazione a loro comune è la richiesta di essere ascoltati dai rispettivi governi, vedere nei loro paesi la nascita di un progetto politico che li veda protagonisti. Tuttavia, per ora, non sono state messe in campo delle iniziative governative tese a migliorare la situazione; in Iraq anzi i manifestanti nell'ultimo ciclo di proteste sono andati incontro a una dura repressione che ha lasciato dietro di sé quasi 600 morti, mentre in Francia nonostante le quattordici giornate di protesta la riforma delle pensioni è stata comunque approvata e sarà in vigore a partire dal 1 settembre. Il disagio che ha alimentato le proteste rimane latente nella società continuando a crescere sottotraccia. In entrambi i paesi, questo sentimento porta al ciclico riemergere di proteste e violenze, rendendo la situazione sempre più critica, fino a che la rabbia e la frustrazione non diventeranno incontenibili e la situazione esploderà con conseguenze imprevedibili per tutti gli attori coinvolti.

A CURA DI *Andrea Pagliuca*

In dialogo con Famiglia Legnanese

Una storia a servizio della città e uno sguardo sul futuro

Il Presidente di Famiglia Legnanese, Franco Bononi, traccia uno scenario di tutta l'attività storica svolta da Famiglia Legnanese e dei grandi passi di sostegno al mondo giovanile

Presidente, grazie di essere qui con noi. Spieghi a un giovane che non la conosce cos'è famiglia legnanese e come opera sul territorio
La *Famiglia Legnanese* è un'associazione culturale apartitica, apolitica, senza fini di lucro, fondata il 27 febbraio 1951 a Legnano. Promuove manifestazioni culturali, artistiche, turistiche, storiche e ricreative su tutto il territorio, con particolare attenzione alla celebrazione del Palio di Legnano, storica manifestazione che viene celebrata da oltre 80 anni in ricordo della Battaglia di Legnano del 1176.

Dal 1982 la Famiglia Legnanese diventa proprietaria di Villa Jucker, sede storica che vedrà fiorire negli anni diversi gruppi sportivi, artistici e culturali. Ad oggi oltre all'associazione abbiamo la Fondazione Famiglia Legnanese che si occupa di sostegno allo studio e l'immobiliare Famiglia Legnanese che gestisce Villa Jucker. Inoltre pubblichiamo mensilmente una rivista di informazione e cultura *La martinella*

Ci ha raccontato di tantissime iniziative e di gruppi che operano in Famiglia Legnanese. Quali sono le iniziative che promuovete nei confronti dei giovani?
Tante sono le iniziative che la Famiglia ha sempre promosso nei confronti dei più giovani, a partire dalla presidenza Caironi e adesso da quando sono Presidente. Negli ultimi anni abbiamo dato vita allo Sci Club Sigma, con un affiatato gruppo di giovani supportati da Famiglia Legnanese. Abbiamo poi tanti ragazzi che giocano a scacchi, con squadre giovanili che hanno raggiunto risultati eccellenti anche a livello nazionale. A partire dal 2020 siamo anche molto felici di supportare e ospitare le diverse iniziative di Politics Hub, fornendo pieno sostegno a un modo bello di stare insieme e costruire amicizie.

Il mio auspicio è quello che nei prossimi anni sempre più giovani possano entrare in Famiglia, anche negli organi direttivi. Questo è un vero e proprio obiettivo per noi, e vogliamo implementarlo il più possibile perchè il futuro di questa realtà dipende tutto dai giovani.

Parliamo un po' di numeri… l'attività di Fondazione Famiglia Legnanese nel sostegno allo studio e nel premio al merito scolastico è davvero stupefacente: oltre 7,5 milioni di euro erogati, con quasi 4400 borse di studio. Ci commenti un po' questi numeri
Fondazione Famiglia Legnanese è stata costituita nel 1983 e dal 1986 ha iniziato a erogare borse di studio sia per studenti delle scuole superiori neodiplomati, sia per studenti universitari. Ha premiato nei suoi anni di attività 1605 studenti universitari e 2740 studenti delle scuole superiori, erogando complessivamente 7.502.300 euro. Questo impegno è stato premiato con la Medaglia d'oro del

Presidente della Repubblica ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

Il dato più impressionante però risiede nel fatto che lo scorso anno abbiamo raccolto 220.500 euro di cui oltre 170.000 da donatori privati. Ciò testimonia quanto il nostro territorio sia attivo e disponibile ad aiutare, a sostenere e premiare il merito. Inoltre tutti i donatori mostrano una forte fidelizzazione, riconfermandosi di anno in anno.
Negli ultimi anni abbiamo esteso le borse di studio tramite la Fondazione Gatta Trinchieri anche a studenti dell'accademia del Teatro alla Scala, dell'Accademia delle Belle Arti di Brera e del conservatorio Giuseppe Verdi.

A partire dalla sua esperienza di servizio all'interno di Famiglia Legnanese volevo chiederle come pensa che il volontariato possa aiutare alla crescita di un giovane e concorrere alla sua formazione
Penso che oltre al massimo impegno nella scuola, che deve essere la base per ciascuno, ci siano altri due fattori importantissimi nella formazione di ogni giovane: lo sport e l'associazionismo.

Lo sport è fondamentale, perchè insegna il valore della disciplina e dell'impegno. Sarebbe importante che anche la scuola capisse questo valore fondamentale e incentivasse la possibilità di praticare sport per i propri studenti, anche a livello agonistico.

Per quanto riguarda il mondo dell'associazionismo nel corso della mia vita mi ha insegnato davvero tanto. Penso però che il messaggio più importante che mi ha donato è il valore della diversità e dell'incontro. Nella mia esperienza in Famiglia Legnanese ho ricevuto e ricevo quotidianamente tantissimi input esterni da persone che conosco ogni giorno, magari anche molto diverse da me. Questo mi permette di rimanere sempre curioso e desideroso di intraprendere nuove iniziative.
Inoltre aiutare gli altri e spendersi per il bene comune della città è molto arricchente e formativo per la vita di ciascuno di noi: non bisogna trascurare il valore della cultura, che è lo strumento attraverso cui cresce una comunità e una città.

Grazie Presidente, concludiamo con un messaggio per i nostri giovani lettori
Innanzitutto, come detto prima, consiglio a ogni giovane di impegnarsi al meglio a scuola, nello sport e nell'associazionismo. Soprattutto da giovani cercate ogni esperienza che possa farvi crescere e migliorare.
Ponetevi obiettivi ambiziosi a livello personale e impegnatevi per perseguirli. Raggiungerli non è necessario, il bello è il percorso che si fa, perchè ci permette di crescere nel mondo.
Il consiglio più importante, però, che mi sento di lasciarvi, è quello di trovare un gruppo di amici fidati con cui crescere, circondatevi di persone che vi stimolino sempre e che vi spingano a fare di più. La forza del gruppo è fondamentale nei momenti di difficoltà e perchè stimola il confronto con il diverso.

A CURA DI *Marco Agrello*

La scuola alla prova del futuro

Innovazione e tecnologia interpellano una scuola spesso stagnante

Se una buona istruzione è la chiave per aprire le porte del futuro e sbloccare il potenziale di un individuo, allora l'Italia sembra avere difficoltà ad ottenerla.
Nonostante la lunga tradizione di eccellenza accademica che il nostro paese vanta, i dati suggeriscono che sta avendo difficoltà a mantenere il passo con gli standard educativi internazionali. Ci sono molte sfide da affrontare quando si tratta di migliorare il sistema educativo italiano: dai problemi di finanziamento alle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse.
Ma quali sono i veri problemi e come possono essere risolti?

Partiamo dai dati: secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), l'Italia si posiziona al di sotto della media degli stati membri per quanto riguarda il livello di istruzione della popolazione. In particolare, il livello di istruzione dei giovani adulti italiani (tra i 25 e i 34 anni) è inferiore rispetto alla maggior parte dei paesi OCSE, con un tasso di laureati del 26,8% rispetto alla media del 41,6%.
Ma perché la situazione è così critica?
Una delle ragioni principali è il sottofinanziamento del sistema educativo, che ha portato alla riduzione delle risorse per scuole e università, oltre alla diminuzione dei fondi da allocare al personale. Inoltre, ci sono disuguaglianze territoriali e sociali nell'accesso all'istruzione, che possono influire sulla qualità dell'istruzione fornita. Tuttavia, non tutto è perduto: ci sono anche alcuni segnali positivi, come il forte aumento del tasso di partecipazione ad attività formative da parte della popolazione tra i 25 ed i 64 anni (9,9%, con un aumento del 2,8%, a fronte di una media Europea del 10,8%), così come un aumento post pandemia dei tassi di occupazione per i laureati del 3,7%.

Tuttavia, c'è un altro tasto dolente. Immersi in un mondo in rapida evoluzione, dove l'innovazione tecnologica avanza a passi da gigante, la scuola appare per contrasto come una realtà stagnante: mentre il mondo cambia rapidamente intorno a noi, il sistema educativo italiano sembra essere rimasto intrappolato in un'era ormai passata. Oltre alle infrastrutture antiquate, il tradizionalismo nei metodi di educazione regna ancora sovrano; il sistema di valutazione non è al passo con i tempi ed è presente un enorme gap tra il mondo del lavoro e ciò che si insegna a scuola. Si dà inoltre ancora troppo peso all'apprendimento nozionistico, lasciando solo in secondo piano la valutazione delle competenze effettivamente acquisite, che hanno un impatto sulla vita personale e lavorativa della persona.
È come se fossimo ancora in un›epoca di lavagne e gessetti, mentre il resto del mondo naviga nell›oceano delle tecnologie avanzate. L›obsolescenza della scuola italiana è evidente in ogni aspetto del suo funzionamento.

Ma cosa significa realmente per noi giovani? Nonostante il passare degli anni, molti studenti sono privati dell'opportunità di sviluppare le competenze necessarie per affrontare un mondo sempre più competitivo e globalizzato. Significa che il divario tra ciò che viene insegnato a scuola e le richieste del mondo del lavoro è diventato un vero e proprio abisso che mina le prospettive future dei nostri giovani talenti. È giunto il momento di alzare la voce e sfidare il sistema, di rompere le catene dell'arretratezza, di abbracciare una rivoluzione educativa che rimetta la scuola italiana al centro dell'innovazione, formando le menti brillanti che saranno il futuro del nostro paese.

A CURA DI *Marco Agrello*

Un'università a misura di giovani

Un Dialogo con Federico Visconti, Rettore dell'Università LIUC, sul futuro dei giovani, l'Università e le sfide del Paese e del territorio.

Negli ultimi anni, il dibattito sulla questione giovanile è diventato sempre più rilevante. Il nostro paese è in grado di valorizzare i giovani? Come potrebbe l'Italia migliorare sotto questi aspetti? Quali sono le sfide che dobbiamo affrontare?
Federico Visconti, Rettore della LIUC, ci ha fornito alcune interessanti prospettive su questo argomento. Spesso ci si limita a ricollegare i problemi a singoli elementi, quando bisognerebbe invece affrontare questa tematica con un'analisi approfondita fondata su tutti i fattori coinvolti.

Rettore, il nostro paese è in grado di valorizzare i giovani, soprattutto in ambito universitario?
Per rispondere a questa domanda, comprendendo al meglio il problema, è necessario analizzare diversi fattori critici del sistema universitario italiano.

Un primo aspetto è quello demografico. La progressiva diminuzione del tasso di natalità pone seri problemi sia al sistema educativo che al mercato del lavoro. La carenza di personale specializzato in alcune aree è affiancata da un eccesso di manodopera in altri ambiti, generando una crescente disoccupazione nonostante l'alta domanda di lavoro. Inoltre, gli attori dell'economia e della società sono cambiati e il ruolo della famiglia come luogo educativo ha subito trasformazioni significative. Questo rende necessaria un'azione di filiera, che coinvolge le famiglie, gli enti formativi, le imprese, l'intera società.

Il modello di offerta formativa delle Scuole e delle Università è un altro elemento cruciale. In Italia, non sempre le proposte didattiche rispondono ai bisogni del mercato del lavoro. Come conseguenza, centinaia di corsi di laurea vanno avanti con poche decine di iscritti, impoverendo l'esperienza di apprendimento degli studenti e disperdendo risorse finanziarie. Che ci siano eccellenze di nicchia ci sta, ma quando un prodotto non funziona bisogna toglierlo dal mercato.

Infine, il mercato del lavoro italiano è prevalentemente caratterizzato da piccole e medie imprese che spesso hanno capacità limitate di assorbire i laureati, creando una discrepanza tra l'offerta di lavoro e la domanda di personale qualificato.

La valorizzazione dei giovani nel contesto universitario è certamente un'impresa ardua. Per migliorare la situazione bisogna affrontare attivamente queste sfide, tramite soluzioni mirate, pratiche ed innovative, senza giri di parole ed impegnandosi concretamente, ciascuno nel proprio ambito di responsabilità e anche nel piccolo, a contrastare questo fenomeno.

Quali sono queste soluzioni? Come l'Italia può migliorare sotto questo aspetto?
Affrontare queste sfide richiede una comprensione approfondita e un'azione sinergica da parte delle istituzioni e della società nel suo complesso. Sono molte le azioni da portare avanti al fine di gestire tutte le singole problematiche di cui abbiamo appena parlato.

In primis sarebbe essenziale una politica per la crescita demografica progettata di fino e attuata con

grande determinazione. Un vero e proprio piano a medio-lungo termine, finalizzato al conseguimento di un tasso di natalità che possa rispondere alle sfide che in più sedi, ormai da tempo, vengono evidenziate. L'inverno demografico non si contrasta con bonus di qualche centinaio di euro per la nascita di un terzo figlio, giusto per fare un esempio di "*mossa una tantum*", l'esatto opposto di un progetto di ampio respiro, nei contenuti e nell'orizzonte temporale.

Come dicevo, ci sarebbe da intervenire sull'offerta formativa, investendo sui corsi ad alto potenziale e dismettendo attività che non funzionano. Il tutto, in nome e per conto di quel sano *trade-off management* che poco appartiene alla nostra tradizione.

Da rivedere è anche il mercato del lavoro. Serve un cambio radicale riguardo alle opportunità lavorative. Dobbiamo allontanarci da un modello basato sul tempo indeterminato, sulla rigidità contrattuale, sul turn-over al lumicino, sul reskilling sulla carta e non nei fatti. Dobbiamo agevolare il ricambio generazionale, dare la possibilità ai giovani di eccellere e di fare carriera, premiare il merito e non la rendita.

Quali sono i punti di forza dell'Università LIUC per quanto riguarda l'offerta agli studenti?
Alcuni punti di forza della LIUC riguardano proprio gli aspetti appena toccati. Essendo un Ateneo di nicchia, che propone solo quattro corsi di Laurea (triennali e magistrali di Economia ed Ingegneria Gestionale) si focalizza su contenuti tematici e su metodi didattici che possano il più possibile rispondere ai bisogni del mercato del lavoro. La stretta collaborazione con le imprese, attraverso testimonianze, visite guidate, stage, placement e il ruolo di "antenna" svolto dalla LIUC Business School permettono agli studenti di acquisire competenze "concrete", di conoscere quanto accade al di fuori delle mura dell'Università, di immergersi nei luoghi in cui il lavoro prende forma.

L'Ateneo è impegnato anche nel promuovere scambi internazionali, attraverso programmi di mobilità e partnership con istituzioni straniere, e punta sempre più sulla ricerca accademica e applicata, grazie a significativi investimenti e finanziamenti, anche esterni.

La sua radicata presenza nel territorio è un altro punto di forza. La LIUC, infatti, interagisce attivamente con le scuole del territorio, offrendo visite e attività congiunte per suscitare l'interesse dei giovani verso il mondo universitario e verso la ricerca. Analoghe interazioni si svolgono con altri attori locali, nel contesto di quella che viene definita la "terza missione" degli Atenei.

Quali progetti svolgete al momento per la valorizzazione di giovani e giovanissimi?
La LIUC si impegna molto nella valorizzazione dei giovani. Sul territorio ma non solo, l'Università promuove iniziative volte a coinvolgere gli studenti delle scuole superiori (e qualche volta delle medie ed elementari), attraverso visite guidate alla biblioteca dell'Ateneo, eventi di orientamento, attività culturali. Un esempio significativo riguarda le attività svolte dall'Archivio del Cinema Industriale in collaborazione con Museimpresa: è in fase di realizzazione un corso per studenti delle Superiori di tutta Italia sul tema della cultura d'impresa, che prevede anche progetti sul campo presso i musei d'impresa che aderiscono all'associazione.

L'Università sta inoltre investendo sulla crescita della Faculty e dunque dei giovani che si avviano alla carriera accademica. Uno strumento privilegiato per farlo è quello degli assegni di ricerca, che sono sostenuti direttamente dall'Ateneo, da bandi pubblici e da donor esterni. Qualche anno fa sono state investite delle risorse per attrarre un docente di ruolo dall'estero, con la formula del "rientro dei cervelli" e si sta lavorando per replicare tale opportunità nel corso del 2024.

Non da ultimo, risorse specifiche sono destinate alla mobilità sociale, con borse di studio e fondi ad hoc per sostenere gli studi degli studenti meritevoli, provenienti da tutta Italia.

Quali sono le sfide che il nostro territorio ha davanti per quanto riguarda la condizione giovanile? Quali progetti LIUC intende mettere in atto per dare un contributo in questo senso?
Il territorio affronta diverse sfide in merito alla condizione giovanile. L'aumento della disoccupazione tra i giovani e la diminuzione delle opportunità lavorative, così come l'accesso ad una formazione di qualità, rappresentano una fonte di preoccupazione. Questo tende a tradursi in un esodo di cervelli ed alla perdita di competenze preziose. Se ben ricordo, nella recente Assemblea di Confindustria Varese è emerso che i cittadini della Provincia di Varese che risiedono e lavorano all'estero, censiti dall'AIRE, sono circa 24.000, cioè gli abitanti di una cittadina come Saronno. È un numero che deve far riflettere, soprattutto in termini di trend.

Sullo sfondo credo ci sia una questione culturale. Il territorio è un po' chiuso. Si è poco abituati al confronto costruttivo con altre realtà, si è spesso autoreferenziali e adagiati sui risultati di un tempo che fu.

LIUC, come anticipavo, si impegna a realizzare progetti e iniziative per supportare i giovani nel superare queste sfide. Si svolgono programmi di orientamento professionale ed iniziative per favorire l'imprenditorialità giovanile. L'Università sta puntando alla crescita internazionale, non solo e non tanto nell'offrire opportunità agli studenti italiani ma anche nell'attrarre studenti dall'estero. La strada è lunga ma va percorsa con determinazione.

Crede che la situazione giovanile sul territorio, sia dal punto di vista lavorativo che sociale, stia migliorando?
Valutare se la situazione giovanile sul territorio stia migliorando o meno è un compito molto complesso che necessita un'analisi approfondita di molteplici fenomeni e dei dati ad essi correlati.

Di certo, ci sono molte sfide da affrontare. Ad esempio, si registra una crescente competizione per le posizioni lavorative, specialmente in determinati settori, che rende difficile per i giovani trovare lavoro. Inoltre, il divario tra le competenze richieste dalle aziende e quelle possedute dai giovani potreb-

be rappresentare un ostacolo all'occupazione. Alcuni giovani rischiano di essere costretti ad accettare lavori precari o mal retribuiti, con impatti negativi sulla loro stabilità economica e sociale. Non da ultimo, il fenomeno dei NEET interessa anche il nostro territorio, non siamo certo un'isola felice.

Ritengo che, al fondo, il problema abbia una matrice culturale. Manca una concezione forte e illuminata sul valore degli investimenti sulla ricerca e sullo sviluppo del patrimonio intangibile. Manca una capacità di "visione lunga e alta". Si preferisce investire su progetti a breve termine, con una ricaduta immediata, piuttosto che su iniziative continuative e per certi aspetti rivoluzionarie, i cui frutti andrebbero colti nel tempo. Per andare oltre la "veduta corta", come la chiamava Padoa Schioppa, è necessario ampliare il confronto, animare il dibattito tra realtà diverse, aumentare la partecipazione del cittadino alla vita della comunità. Subito dopo, bisogna decidere ed agire. L'esatto opposto dello speculare via social e del mandare palle in tribuna, su cui siamo maestri.

Qual è un messaggio che vuole lasciare per i giovani del territorio?
Partecipate.

La partecipazione nella vita sia politica che comunitaria è il vaccino contro l'apatia e il distacco che stanno deteriorando il nostro territorio così come gran parte delle democrazie occidentali. Partecipate a dibattiti e discussioni che possono arricchire e ampliare le vostre vedute e prendete parte alle battaglie che ritenete giusto combattere. State nel mondo ma non perdete le radici con la vostra terra. Il territorio ha bisogno di voi e del vostro talento.

A CURA DI *Michele Zarif*

L'abbandono scolastico

Rialzarsi da un grande fallimento del sistema educativo italiano

Il diritto a un'istruzione e un'educazione di qualità è universale e indiscutibile, ma la problematica dell'abbandono scolastico nel nostro Paese persiste. La questione presenta ripercussioni di rilievo su più fronti, pertanto va contrastata con idonee misure preventive.

La dispersione scolastica rientra nella categoria delle principali criticità dei sistemi educativi nazionali e internazionali. A livello generale, consiste nel mancato conseguimento - entro determinate tempistiche e da parte di un certo numero di giovani – del livello di istruzione imposto dalla giurisdizione come obbligatorio. I mezzi con cui si prova ad eludere l'obbligo sono – fra gli altri – una frequenza irregolare, cambi di sede, apprendimento insufficiente, bocciature. La dispersione scolastica è per certo un fenomeno di ampia portata. Sussume in sé una serie di sotto-casistiche ad essa sempre riconducibili: l'abbandono scolastico, ossia l'interruzione tendenzialmente definitiva del percorso di istruzione; la completa non-scolarizzazione, anche ai livelli scolastici iniziali; la ripetenza, prevista per chi deve ripetere lo stesso anno scolastico frequentato in precedenza con esito negativo; le situazioni di ritardo, come l'interruzione temporanea della frequenza per varie motivazioni o il ritiro dalla scuola per determinati periodi temporali. Oltre alle più evidenti ripercussioni socio-politiche, la questione è strettamente legata anche al campo giuridico, che ha il dovere di infliggere sanzioni per punire il reato di evasione scolastica. In altri termini, chi non assolve l'obbligo è perseguibile dalla legge se la giurisdizione di riferimento lo prevede.

Più specificamente, in Italia l'abbandono scolastico riguarda tutti i giovani che lasciano gli studi precocemente, con al più la licenza media, non conseguendo ulteriori qualifiche o titoli di studio. Per la precisione, esso consiste nell'interruzione del proprio percorso scolastico prima del completamento dell'istruzione secondaria di secondo grado o dell'istruzione e formazione professionale almeno triennale e comunque entro il compimento dei 18 anni d'età. Nel nostro Paese dal punto di vista legale – salvo deroghe straordinarie – le assenze che superino il 25% dell'ammontare totale delle ore di lezione annue invalidano l'anno scolastico preso in considerazione. L'obbligo scolastico italiano, in base alla legge 296/2006, dura 10 anni (va dai 6 ai 16 anni di età). Il suddetto percorso si intende finalizzato al successivo conseguimento di un diploma di scuola superiore o di una qualifica professionale, almeno triennale, entro i 18 anni.

L'abbandono scolastico è riconducibile al numero o alla percentuale di persone che il sistema formativo punta a reinserire nei percorsi "corretti" e per i quali deve mettere a disposizione risorse di vari tipi. I dati afferenti all'abbandono possono quindi essere usati come indicatori dell'efficienza del sistema scolastico-formativo in un dato istante. Secondo l'Eurostat, in Italia la percentuale di popolazione di età tra i 18 e i 24 anni che ha al massimo ottenuto il titolo di scuola secondaria di primo grado si attesta al 12,7% nel 2021. Questo risultato si rivela migliore solo rispetto a quello della Spagna (13,3) e della Romania (15,3) tra i Paesi dell'Unione Europea. Il traguardo posto dal PNRR per il 2026 è la riduzio-

ne del dato al 10,2% e al 9% entro il 2030. Alcune regioni italiane si attestano già al di sotto della nuova soglia UE del 9%: si tratta di Emilia-Romagna, Veneto, Lazio, Basilicata, Friuli Venezia-Giulia, Abruzzo, Marche e Molise. Nei dati della Penisola è riscontrabile una considerevole disparità tra regioni, a notevole scapito del Meridione. Il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara - nel corso di un'audizione su una indagine conoscitiva sull'abbandono scolastico alla commissione Istruzione e Cultura del Senato – ha presentato alcuni dati relativi al contesto del Mezzogiorno italiano. In Sicilia l'abbandono scolastico si attesta al 21,1%, in Puglia al 17,6%, in Campania al 16,4% e in Calabria al 14%.

È pacifico che l'abbandono scolastico rappresenti un'autentica forma di fallimento del sistema educativo italiano. Quella attuale è una realtà in cui il livello di istruzione e le qualifiche formative-professionali possiedono sempre più rilevanza ai fini dell'accesso al lavoro. Dunque, anche per contrastare potenziali rischi di esclusione sociale, combattere l'abbandono scolastico è uno dei primi passi cruciali per costruire una società migliore. Non esiste una risposta univoca su chi siano gli studenti che lasciano la scuola e quali siano le motivazioni che li spingono. È però possibile individuare molteplici e variegate ragioni di fondo che possono indurre ad intraprendere tale scelta. Tra queste, si annoverano i contesti sociali critici da cui possono provenire le ragazze e i ragazzi, le serie difficoltà economiche in cui versano le loro famiglie, i disturbi di apprendimento, gli ostacoli all'integrazione socio-linguistica di studenti stranieri in determinate aree geografiche. Nell'ambito di quest'ultima motivazione, va evidenziata la crucialità del sistema relazionale presente all'interno delle scuole: alcuni studi hanno mostrato come un adeguato clima di integrazione nelle classi con molti stranieri sia stato in grado di attenuare l'influenza negativa dei fattori sociali e linguistici tra gli allievi. Inoltre, tra i fattori individuali più rilevanti per gli studenti vanno segnalati lo scarso coinvolgimento e motivazione nello

studio, l'inadeguata capacità di gestione del proprio tempo e le possibili difficoltà relazionali con i coetanei. In tal senso, spesso gli insuccessi scolastici vengono vissuti dai ragazzi come un vero e proprio fallimento della loro persona. Ciò può per loro sancire l'interiorizzazione di un elevato senso di inettitudine. È evidente come questo, in certi casi, possa porre serie premesse per l'abbandono. Da questa disamina emerge come i fattori individuali sembrino essere davvero quelli più determinanti. Non va però dimenticato che quella dell'abbandono scolastico è una problematica che deriva da più concause, dunque è opportuno porre dei correttivi su ciascuna di esse per arginare il fenomeno consapevolmente.

Le pratiche per contrastare l'abbandono scolastico sono molteplici. Una delle prime si fonda sul potenziamento dei sistemi di orientamento scolastico ad ogni livello, al fine di consentire a ragazze e ragazzi una migliore comprensione delle proprie attitudini, così da poter effettuare scelte più consapevoli nei loro percorsi. Già questa prima forma di intervento necessita di un contributo diretto anche da parte del corpo docenti, che deve essere parte altamente attiva nella procedura.
È poi senz'altro imprescindibile valorizzare le diversità di ogni tipo tra studenti, seguendo un approccio di "discriminazione positiva", che proponga una disparità di trattamento in favore di chi appartenga a minoranze o versi in condizioni socio-economiche difficoltose. In quest'ottica rientra pertanto il bisogno di investire anche su un più efficiente insegnamento di sostegno agli studenti stranieri con difficoltà d'apprendimento, della lingua e non solo. Tutti questi allievi necessitano di prioritaria tutela a tutto campo: dovrebbero, per esempio, avere il diritto ad accedere a piani di apprendimento individuali o a sostanziali incentivi economici. E anche per altri tipi di casistiche, è imprescindibile che si stabilisca una corrispondenza empatica tra alunni e insegnanti. Questa consentirebbe di creare notevoli incentivi all'apprendimento, nell'ambito di un percorso in cui la valorizzazione dei progressi dei singoli allievi non va in alcun modo trascurata. La chiave consiste proprio nell'instaurazione di un dialogo tra le parti, in cui l'ascolto delle istanze reciproche possa divenire la base per vivere l'ambiente scolastico in massima serenità, creando un senso di appartenenza verso la scuola che ora sembra assente. E per mettere in atto tutti questi strumenti preventivi è doveroso creare dei momenti dialogici tra studenti e docenti, che vadano ad integrare i tipici momenti di insegnamento. In linea di principio, la prospettiva da augurarsi è quella di una scuola con il giovane studente – a prescindere dall'estrazione sociale e dall'origine - sempre al centro, cui spettano attenzioni a trecentosessanta gradi.

• Questo articolo è basato su dati, statistiche e informazioni riconducibili a molteplici fonti. Tra queste, il sito web della Commissione Europea, compresa la sua sezione "*European Education Area - Quality education and training for all*"; il sito web della Fondazione Openpolis; il sito web dell'Associazione Nazionale Orientatori; il sito ufficiale dell'Area Prove Nazionali INVALSI; il quotidiano online italiano "Il Post"; la banca dati Eurostat.

A CURA DI *Giulia Tirinnanzi*

Educare alla consapevolezza e all'orientamento

Esplorando il ruolo della scuola con Francesca Cantone, Preside del Liceo Scientifico Tirinnanzi di Legnano

Una conversazione con la Preside Francesca Cantoni del Liceo Scientifico Tirinnanzi riguardo al ruolo della scuola nell'educare cittadini consapevoli e nell'affrontare sfide cruciali come l'orientamento e la preparazione al mondo del lavoro.

Pensiamo che la scuola sia un luogo non solo di formazione culturale ma anche di vera e propria consapevolezza cittadina: crede che i sistemi scolastici odierni possano soddisfare questa necessità?
Penso che i sistemi scolastici odierni possano soddisfare tale necessità a partire dalle persone che la abitano, adulti che devono avere a cuore questa consapevolezza e desiderosi di educare i giovani ad accrescerla. Questa consapevolezza l'abbiamo riacquistata con forza nel periodo della pandemia, un momento in cui era evidente che l'unica cosa rimasta era accrescere conoscenza, mancando d'altro lato a tutti il rapporto.
Penso che la scuola di conseguenza debba assumersi il compito di una crescita integrale dei ragazzi, dal punto di vista culturale e come individui e cittadini, tanto di più in una scuola superiore: gli studenti imparano in questa fase ad assumere la consapevolezza delle proprie azioni, preoccupandosi per la prima volta di ciò che esse comportano.

Qual è la sua opinione rispetto alle modalità di orientamento verso la scuola superiore? Ragazzi di appena 13/14 anni sono sufficientemente pronti per intraprendere questa scelta?
Si tratta indubbiamente di una scelta molto difficile, considerando la giovane età dei ragazzi quando sono posti di fronte alla scelta, e la loro bassa conoscenza verso la realtà della scuola superiore. Anche in questo caso servono quindi degli adulti che li accompagnino.
Affidarsi completamente al volere di un ragazzo di 13 anni significherebbe dare ascolto a desideri che in quattro o cinque anni, nel momento della scelta successiva alla scuola superiore, possano non corrispondere più con il suo volere, perché cresciuto.
Di conseguenza serve un grande lavoro di collaborazione tra la famiglia e la scuola di primo grado, coinvolgendo insegnanti capaci di intravedere aspetti positivi o negativi che il ragazzino di per sé ancora non sa esprimere. In questo senso l'interagire di questi tre soggetti può partorire un orientamento e una scelta più consapevoli.

Considerando le scelte universitarie che i giovani fanno una volta terminato il percorso di scuola secondaria, nota una predilezione per un settore piuttosto che per un altro?
Considerando nello specifico il liceo scientifico, gli ambiti universitari più scelti sono indubbiamente economia e ingegneria, declinati in tutte le loro forme più specifiche; meno considerate sono invece le facoltà più indirizzate come matematica o informatica.
Questo probabilmente perché nel mondo in cui viviamo si dice che questi sono gli ambiti che permetteranno di intraprendere una carriera di successo, anche se, considerando anche la mia esperienza con alcuni ex alunni, e come spiegano gli osservatori del mondo del lavoro, i nostri giovani faranno dei mestieri che noi oggi non ci immaginiamo.

Inoltre, ogni anno capita che qualcuno scelga di intraprendere il percorso delle professioni sanitarie, o si indirizzi all'ambito umanistico, ma tendenzialmente sono pochi. Il fatto che gli studenti del liceo scientifico optino poi per una facoltà umanistica non mi scandalizza di certo, così come non do per scontato che la scelta più immediata sia per matematica o fisica. L'apertura a tante discipline che offre il liceo scientifico nel suo programma permette a tutti, anche ai più incerti all'inizio del percorso secondario, col tempo di capire la propria direzione.

Crede che il progetto di alternanza scuola-lavoro riesca a garantire ai giovani una corretta visione del mondo del lavoro?
Secondo me è una possibilità che ha in sé tante opportunità se dall'altra parte si trovano aziende o persone disposte ad accogliere ragazzi del liceo, senza pregiudizi. È chiaro che, da un certo punto di vista, i ragazzi del liceo hanno poche competenze pratiche.
Sulla base di questa considerazione, ho sempre visto l'alternanza in primo luogo come un aiuto all'orientamento, dato che il ragazzo è messo a contatto con il mestiere a cui è interessato; in secondo luogo è un modo per interfacciarsi con un mondo del lavoro che ha le proprie regole e rigidità, che non sono quelle della scuola.

Quale dovrebbe essere, a suo avviso, un sistema di riconoscimento ottimale dell'attività extra scolastiche e che incentivi maggiormente gli studenti ad applicarsi nelle stesse?
Pur considerando la sua rigidità, il sistema valutativo vigente basato sui crediti formativi ha introdotto un valore importante: il fatto che il ragazzo non è solo uno studente, ma anche una persona al di fuori delle sue prestazioni scolastiche.
Tuttavia ultimamente il credito formativo che si chiede ai ragazzi di testimoniare ha perso di forza: tante normative parlano di "credito scolastico" senza far differenza tra quello effettivamente scolastico (dato alla media) e quello formativo (dato dalle attività extrascolastiche).

In questi ultimi anni però si sta andando nella direzione di testimoniare tutte le attività esterne allo studio nella forma del *curriculum dello studente*: è proprio attraverso questo nuovo sistema che lo studente ha la possibilità di raccontare di sé e ciò che ha fatto negli anni, anche senza conferirgli un valore numerico.

Può lanciare un messaggio ai giovani della nostra città?
Sicuramente coltivare i propri sogni, cercare di realizzarli, essere realisti ed essere seri rispetto a quello che la realtà chiede.
Bisogna vivere il presente per realizzare il futuro e non perdersi a guardare solo il futuro: per gli studenti del liceo, bisogna essere seri con il proprio studio presente, e non convincersi che la vita cominci nel momento in cui si studia all'università; in questo modo è possibile godersi il presente, senza correre il rischio di essere sempre proiettati al domani e perdersi tante occasioni.

A CURA DI *Giulia Tirinnanzi*

Confrontandosi con l'università svizzera

Un'intervista al Prof. Umberto Motta

Come possono i giovani attivarsi nella società e nel mondo del lavoro se i ponti con l'ambiente universitario sono spesso molto traballanti?
L'istituzione universitaria in Italia prepara visibilmente studenti molto capaci, competenti e abili; quest'ultimi però, per un motivo o per l'altro, si ritrovano spesso impossibilitati a mettere in pratica i propri apprendimenti, avvicinandosi a un mondo del lavoro sempre più chiuso alle giovani menti.

La differenza con i sistemi accademici esteri è abissale: basti solo spingersi qualche chilometro più in là dal confine italiano per avere un confronto ricco di distinzioni.
Ciò è stato possibile grazie all'interessante chiacchierata fatta con Uberto Motta, professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Friburgo in Svizzera.

Guardando all'ambiente svizzero è evidente una concezione completamente differente in campo universitario-lavorativo rispetto a quella instauratosi nella mentalità italiana; come ci fa notare il Professore, questo è causato da diversi fattori.
In primo luogo la Svizzera ha una percentuale di disoccupazione pari al 2%, quindi praticamente inesistente rispetto a quella italiana che si aggira intorno all'8%. Inoltre, la forbice salariale è molto più stretta rispetto a quella italiana, garantendo un dislivello minore, e al contempo promuovendo socialmente quei lavori che in Italia sono meno stimati.
La conseguenza più immediata è il fatto che le università, per di più tutte pubbliche, costino molto meno, e quindi siano più accessibili per le tasche di ogni giovane cittadino.

Il titolo universitario agli occhi degli studenti svizzeri è percepito dunque in maniera differente, e ciò si vede proprio nel confronto con gli studenti italiani: "la differenza fondamentale tra un ragazzo svizzero e un ragazzo italiano è che il primo non ha l'ansia" ci dice il Professor Motta.
L'università diventa così un luogo in cui lo studio non è funzionale ad altro se non a sé stesso, garantendo l'apprendimento di un metodo che, solo in un secondo momento, sarà applicato all'occupazione che più si addice a ciascuno.
Ciò si riflette anche negli stage che, come dice il Professore, "non sono ispirati dal bisogno di anticipare la professionalizzazione", ma piuttosto enfatizzano la necessità di imparare, durante gli studi universitari, quei fondamenti della disciplina che rimangono universalmente fissi.
La differente mentalità degli studenti è dovuta anche alla duplice scelta che si pone di fronte agli occhi di un ragazzo diplomato in Svizzera: oltre al classico percorso universitario esiste un sistema d'istruzione importato dalla Germania, la cosiddetta "alta scuola di specializzazione", che conferisce un titolo di studio di pari valore alla laurea.
I ragazzi che scelgono di intraprendere tale percorso possono studiare le stesse discipline insegnate dai professori universitari, ma con un approccio prevalentemente funzionale all'apprendimento di quelle competenze che nel concreto servono nel mondo del lavoro. Una simile possibilità non fa

altro che incentivare gli studenti universitari a guardare al proprio percorso con un atteggiamento di "minor ansia" perché distante dall'immediata funzionalità dello studio.

Proprio perché "nessuno può conoscere il mondo in cui vivremo", come ci ricorda il Professor Motta, è possibile nell'ambiente svizzero, e dovrebbe esserlo anche in Italia, cercare un impiego che corrisponda alla natura di ciascuno; ciò permetterebbe di non vincolarsi, come forse è inevitabile fare nel nostro paese, a un'istruzione unicamente funzionale a un posto remunerato.
Considerando nello specifico l'Università di Friburgo, dove insegna il nostro intervistato, è possibile per gli studenti trovare la propria strada tramite una didattica divisa tra due modalità: non si pratica solo un insegnamento al 100% frontale, come accade nel nostro paese, ma vi si accosta il sistema dei seminari. Questi prevedono la divisione dei ragazzi in piccoli gruppi, chiamati a dialogare con il docente durante la lezione: in questo modo, gli studenti sono messi nelle condizioni di partire da un sapere condiviso, spiegato inizialmente dal professore, per discutere e ragionare assieme sull'argomento.
Di conseguenza "non restituisci il *già fatto*, ma dialogando con i tuoi compagni, e guidato da un docente, elabori un sapere che non c'era prima". Secondo questa modalità gli studenti hanno la possibilità di esprimere con sempre maggiore consapevolezza i propri punti di vista e dimostrare le proprie capacità, senza ricondursi a uno studio unicamente mnemonico destinato al semplice superamento dell'esame.

"Ciò", ci dice il Professore, "è chiaramente inimmaginabile in Italia per via dei numeri", aspetto che si conferma come "punto più debole del sistema universitario italiano".
A causa dell'innumerevole quantità di studenti che ogni anno si immatricola in Italia, e a fronte degli spazi e risorse limitati messi in campo dai governi, Motta ci spiega che i professori non praticano più un "insegnamento", ma piuttosto una mera "trasmissione di sapere".
La conseguente mancanza di rapporto personale assicura un apprendimento meno stimolante: ciò è evidentemente una delle cause per cui gli studenti sono demotivati dall'attivarsi sia durante il percorso universitario, che successivamente nel mondo del lavoro.
Opinioni contrastanti potrebbero asserire che lo stimolo in questione dovrebbe tuttavia partire proprio dagli studenti, i quali hanno scelto deliberatamente di intraprendere il percorso universitario: essa è a tutti gli effetti una decisione libera e non obbligata, come avviene invece per gli studi secondari.

Sta quindi a noi individuare quali siano le migliori soluzioni di fronte alle problematiche del sistema accademico, consapevoli del fatto che l'emulazione del modello svizzero nel nostro paese è un'ipotesi del tutto utopica, almeno nel futuro più prossimo, a causa di motivi concreti ed immutabili, di tipo demografico ed economico.

A CURA DI *Viola Ciovati*

Generazione Erasmus

Sfatiamo un mito

Riflessione su quanto e se la libera circolazione dei giovani all'interno dell'Unione Europea influenza la costruzione dell'identità di cittadino europeo.

A chi non è mai capitato di voler organizzare un viaggio per il giorno dopo? Una follia, certo, ma oggigiorno è decisamente realizzabile, basta essere muniti di carta di identità. Con un click è possibile prenotare con facilità un aereo dalla Spagna alla Grecia, dall'Irlanda alla Romania e magari tornare persino in giornata!
Ma è davvero così naturale come sembra? Prima del 1992 non era affatto scontato spostarsi da un lato all'altro dell'Europa. La libera circolazione delle merci e delle persone viene inaugurata con la firma del Trattato di Maastricht il 7 Febbraio del 1992, quando Belgio, Danimarca, Francia, Germania,, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna adottano una moneta unica: l'euro.

È infatti l'adozione dell'euro l'evento centrale del processo di integrazione europea, poiché ha permesso di stringere non solo un'unione economica, ma una vera e propria cooperazione tra i Paesi. Avere obiettivi e valori comuni da salvaguardare, ha permesso di sviluppare una politica estera e di sicurezza comune, e quindi una fiducia in grado di superare le singole volontà nazionali. Si tratta di una fiducia tale da permettere a tutti i cittadini dell'Unione di cercare lavoro in un altro paese dell'UE, di trasferirsi e di studiare pur sempre godendo di parità di trattamento rispetto ai cittadini nazionali, e senza bisogno del passaporto! Questo vuol dire che nessun ostacolo politico o giuridico si intromette nelle relazioni internazionali, garantendo al contrario un invito allo scambio e alla cooperazione.

Questo invito è indirizzato anche a noi giovani?
Ai giovani l'Unione offre Erasmus+, un programma di mobilitazione ai fini di apprendimento che dà la possibilità a ciascun studente europeo di studiare o effettuare un tirocinio in un paese membro dell'Unione, per un periodo che va dai 3 ai 12 mesi. Non solo, Erasmus+ sostiene i tirocini per gli studenti iscritti a un corso di laurea triennale o magistrale e per i dottorandi nei paesi partecipanti al programma; anche i neolaureati possono accedere a queste opportunità. Un tirocinio all'estero consente di migliorare notevolmente le conoscenze, le abilità e le competenze ricercate dai datori di lavoro: i vantaggi sono reciproci!
Abbiamo voluto chiedere proprio ai giovani il loro giudizio su questi temi attraverso un sondaggio condotto sui canali social di Politics Hub: ben 9 ragazzi su 10 sono soddisfatti della loro esperienza e considerano il progetto un modo per migliorare le proprie conoscenze linguistiche, scoprirsi parte di una stessa comunità e soprattutto l'occasione per conoscere a fondo la cultura del paese che li accoglie.

Eppure come mai i dati affermano che la generazione erasmus non esiste?
I numeri parlano di 13,2 milioni di giovani solo nel 2022. Potrebbe sembrare un numero significativo, ma sulla base di una breve analisi del Report Annuale di Erasmus+ non lo è affatto: se calcolati

sul totale dei possibili partecipanti tra tutti i paesi aderenti, cioè chi è under 30, gli studenti che hanno partecipato all'Erasmus non sono che un'esigua percentuale. In tutta l'Unione dal 1987 ad oggi solo il 2% dei giovani ha approfittato del programma di scambio europeo: come scrive Lorenzo Ferrari, storico e giornalista presso l'European Data Journalism Network, è «troppo poco per definirla una generazione» e quindi per riporre in loro le speranze di un'Europa sempre più unita.

Sfatiamo quindi un luogo comune, l'esperienza Erasmus considerata assai diffusa riguarda invece una piccola minoranza di studenti universitari.

La causa principale? I vincoli economici. La borsa di studio proviene dall'Unione Europea e dallo Stato Membro e non si tratta di un'unica soluzione, ma di una sovvenzione per le spese di viaggio, vitto e alloggio. L'importo varia a seconda della differenza fra il costo della vita nel paese d'origine e in quello di destinazione, il numero di studenti che presentano una domanda di sovvenzione, la disponibilità di altre sovvenzioni e viene assegnato in base al reddito del nucleo familiare dello studente, che risulta dall'attestazione ISEE. È evidente che la borsa di studio non può coprire la maggior parte delle spese quotidiane, ma nemmeno quelle del trasferimento o dell'alloggio poiché il sostegno economico arriva parecchi mesi dopo!

Questo, oltre a destare preoccupazione in molti giovani pronti e desiderosi di intraprendere l'esperienza formativa, ne allontana molti altri, ancor prima che l'ipotesi Erasmus venga presa seriamente in considerazione.

A fronte del problema, la Commissione Europea ha stanziato, nel contesto dell'ultimo Quadro finanziario pluriennale (QFP), circa il doppio dei fondi rispetto al periodo 2014-2020 e sembra che anche i membri del Parlamento considerino necessario l'ampliamento delle possibilità di scambio. "È per questo che non dovrà più essere un programma solo per chi se lo può permettere. Bisogna fare arrivare in Europa anche quel pezzo di Paese meno fortunato" dice Sandro Gozi, Sottosegretario degli Stati generali della Generazione Erasmus.

Ha condotto a risultati dello stesso segno anche il già citato sondaggio svolto da Politics Hub sui propri canali social: alla domanda "ti senti europeo dopo l'Erasmus?" solo 1 giovane su 10 risponde "no", mentre tra i "si" il 50% ne è anche entusiasta. Questo significa che l'esperienza ha dei risvolti positivi per i ragazzi che scelgono di aderirvi ed è decisiva alla crescita del cittadino in quanto europeo, dal momento che offre ad un'intera generazione valori cosmopoliti, di libertà e di apertura alla diversità, quei valori in cui noi giovani crediamo e per la quale realizzazione ci battiamo ogni giorno.

Cosa ne hai pensato della lettura? Dacci la tua opinione!

Scopri tutte le attività di Politics Hub

Progettazione grafica: Luca Colombo luca.m.colombo@gmail.com